

CCXCIX SEDUTA**MARTEDI' 16 OTTOBRE 1973**

Presidenza del vicepresidente MONNI

I N D I C E

Congedo	7725
Disegno di legge: «Modifiche e integrazioni alla legge regionale 30 settembre 1971, n. 25, recante norme per l'attuazione di un piano di intervento nelle zone interne a prevalente economia pastorale» (308) e del «Piano di intervento nelle zone interne a prevalente economia pastorale di cui all'articolo 1 della legge 30 ottobre 1969, n. 811, e di cui alla legge regionale 30 settembre 1971, n. 25». (Continuazione della discussione congiunta):	
BAGHINO	7727
MELIS PIETRINO	7735
DETTORI, relatore di maggioranza	7746
MEDDE, relatore di minoranza	7754
Interpellanze e interrogazioni (Annunzio)	7725
Risposta scritta a interrogazioni	7725
Sull'ordine del giorno:	
RAGGIO	7767
DETTORI	7768
CARRUS	7768
SODDU	7769
MADDALON	7769
TUFANI	7769
DEL RIO, Assessore alle finanze, bilancio e programmazione	7770

La seduta è aperta alle ore 17 e 40.

MEDDE, Segretario, dà lettura del processo verbale della seduta precedente, che è approvato.

Congedo.

PRESIDENTE. Il consigliere Atzeni ha chiesto quindici giorni di congedo per motivi di salute. Se non vi sono osservazioni, questo congedo s'intende concesso.

Risposta scritta ad interrogazioni.

PRESIDENTE. Comunico che è stata data risposta scritta alle seguenti interrogazioni:

«Interrogazione Lilliu sul ripristino della torre cinquecentesca di Carcangiolas e sulla tutela delle altre torri e dei monumenti del litorale di Quartu S. Elena». (1064)

«Interrogazione Anedda sull'applicazione dell'IVA per gli acquisti di macchine agricole». (1059)

«Interrogazione Melis G. Battista (P.C.I.) - Usai - Montis sul grave dissesto della strada Decimomannu - Villasor». (1030)

Annunzio di interpellanze e interrogazioni.

PRESIDENTE. Si dia annunzio delle interpellanze e delle interrogazioni pervenute alla Presidenza.

MEDDE, Segretario:

«Interpellanza Usai - Raggio - Birardi sulla chiusura delle scuole dell'obbligo nei comuni di Sinnai, Sassari e Alghero». (309)

«Interpellanza Dettori - Usai - Pigliaru - Francesconi - Zucca - Melis G. Battista (P.S. d'A.) - Birardi sulla situazione esistente nel centro professionale "San Camillo" di Sassari». (310)

«Interpellanza Guaita - Lilliu sulla restituzione di antichi dipinti depositati nella Pinacoteca nazionale di Cagliari alle chiese di San Francesco e di Valverde e alla Città di Iglesias». (311)

«Interpellanza Zucca sul dottor Angelo Solinas, proposto dalla Regione Sarda al Governo come futuro Presidente del Banco di Sardegna, sul suo comportamento di uomo politico, di amministratore di Istituti di credito, di pubblico dipendente e di imprenditore, nonché sulle eventuali connivenze e responsabilità dell'attuale Presidente della Giunta regionale». (312)

«Interrogazione Guaita - Lai sulla situazione dell'azienda INPS in S. Giovanni Suergiu». (1150)

«Interrogazione Lilliu sulla necessità di iniziative della Regione riguardo la politica creditizia in Sardegna». (1151)

«Interrogazione Melis G. Battista (P.S. d'A.), con richiesta di risposta scritta, sui trasporti in Sardegna». (1152)

«Interrogazione Tufani - Medde - Occhioni sul potenziamento dei trasporti tra Villasis e Cagliari». (1153)

«Interrogazione Lippi sui gravi ritardi nel pagamento dei terreni espropriati in agro di Tratalias per i nuovi insediamenti urbanistici». (1154)

«Interrogazione Lippi sulla insufficienza delle acque per uso civile nella città di Cagliari e nel suo circondario». (1155)

«Interrogazione Lilliu sugli inqualificabili persistenti indugi negli adempimenti riguardo l'Istituto superiore regionale etnografico di Nuoro». (1156)

«Interrogazione Lilliu sulle interrogazioni n. 12, del 25 agosto 1969, e n. 878, del 31 agosto 1972, riguardo la mancata realizzazione della Scuola coordinata per l'agricoltura di Tuili». (1157)

«Interrogazione Dettori sui recenti colloqui romani del Presidente della Giunta regionale». (1158)

«Interrogazione Medde - Tufani - Occhioni, con richiesta di risposta scritta, sulla minacciata chiusura delle stalle nei centri abitati». (1159)

«Interrogazione Lippi, con richiesta di risposta scritta, sul disagio provocato agli allevatori sardi costretti ad allontanare il bestiame dai centri abitati». (1160)

«Interrogazione Lippi, con richiesta di risposta scritta, sul disservizio della nettezza urbana a Serramanna». (1161)

«Interrogazione Lippi sulla mancata realizzazione del porto di 4ª classe nel comune di Buggerru». (1162)

Continuazione della discussione congiunta del disegno di legge: «Modifiche ed integrazioni alla legge regionale 30 settembre 1971, n. 25, recante norme per l'attuazione di un piano di intervento nelle zone interne a prevalente economia pastorale» (308) e del «Piano di intervento nelle zone interne a prevalente economia pastorale di cui all'articolo 1 della legge 30 ottobre 1969, n. 811 e di cui alla legge regionale 30 settembre 1971, n. 25».

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca la continuazione della discussione congiunta del disegno di legge n.308 e del Piano di intervento nelle zone interne a prevalente economia pasto-

rale; relatore di maggioranza l'onorevole Detto-
ri; relatore di minoranza l'onorevole Medde.

E' iscritto a parlare l'onorevole Baghino.
Ne ha facoltà.

BAGHINO (D.C.). Signor Presidente, onorevoli colleghi presenti, questo è o dovrebbe essere un grande appuntamento per dimostrare concretamente, con i fatti, se, al di là delle semplici enunciazioni di buona volontà o di assenso, si vuole operare per incidere sulle ragioni della crisi della nostra agricoltura. Si può dimostrare con i fatti, in questa occasione, traendo esperienza dagli errori forse (involontari) dello Stato e della Regione in materia di interventi, se la classe politica sarda a recepito l'insegnamento che si può trarre dai risultati della politica agraria finora attuata. Dobbiamo tener presente la realtà che ci sta davanti, e cioè che gli interventi anche massicci, dello Stato e della Regione, rivolti a promuovere la trasformazione in senso moderno di questo settore, sono stati sufficienti solo ad attenuare, in misura peraltro assai modesta, la situazione di crescente disagio nella quale esso si è venuto a trovare. Pur mirando, gli interventi, ad una progressiva riforma dell'attività agricola, hanno finito per tradursi in azioni di mera assistenza ogni volta che dall'esecuzione di opere pubbliche si è passati ad azioni dirette al miglioramento delle imprese, sia di produzione che di trasformazione dei prodotti. Nessun mutamento di rilievo hanno infatti subito le strutture fondiarie e aziendali, in conseguenza dell'intervento pubblico; anzi, nei settori non agricoli si va consolidando la tendenza alla costituzione di imprese di notevole ampiezza, si eccettuano i fenomeni di polverizzazione e dispersione della proprietà e crescono con grande lentezza le dimensioni delle aziende agricole sarde.

Certo, è un'occasione importante per dimostrare onestà e concreta volontà di voler incidere razionalmente nel settore agricolo. Al di là delle fasulle, intellettualistiche fughe in avanti o delle ingiustificate apprensioni ideologiche sulla proprietà terriera, bisogna chiarire il significato tecnico fondamentale che deve avere

il demanio dei pascoli nel contesto globale della realtà agricola sarda. Non deve essere visto come un mezzo punitivo...

Signor Presidente, onorevoli colleghi, non perchè l'oratore è il sottoscritto, ma perchè il Consiglio regionale sardo oggi è chiamato a discutere un problema così importante; perchè dagli interventi dei colleghi che mi hanno preceduto sembra che la volontà sia di incidere profondamente e realmente nelle strutture agricole fondiarie; perchè si è manifestata a parole una volontà completamente diversa dall'inizio della storia dell'autonomia regionale; per questi motivi, signor Presidente, non me ne voglia, il fatto che l'aula sia così deserta certo non depone a favore della classe politica sarda.

MILIA (P.C.I.). E' una autocritica! Non ci sei mai, ti sei fatto richiamare anche dal capogruppo, l'altra sera.

BAGHINO (D.C.). Onorevole Milia, do atto al Gruppo comunista di essere presente, così come è presente parte del Gruppo democristiano. Siccome il mio intervento si riferiva alla proprietà fondiaria della Sardegna, ed è la destra, soprattutto, che ha mosso le osservazioni, il mio intervento era rivolto al banco delle opposizioni di destra.

Dicevo che il demanio dei pascoli non deve essere visto come un mezzo punitivo contro la proprietà, o quanto meno come un tentativo di imitare situazioni esistenti in altri Stati socialisti («Altro che De Marzi Cipolla!» già si mormora per strada, da parte dell'estrema destra, onorevoli colleghi). Se la disponibilità della terra da parte del potere politico, ottenuta con l'acquisto, principalmente, o con l'esproprio nei confronti di coloro che ostacolano un processo di rinascita dell'economia agricola sarda) significa dare la possibilità ad operatori, singoli od associati, di costituire aziende razionali per dimensioni e strutture, non si comprende l'atteggiamento di chi crea allarmismi inutili giocando sull'ignoranza della gente e agendo per demagogia e in malafede. Bisogna tener conto che, così come stabilisce il piano, le acquisizioni e persino gli

eventuali espropri vengono fatti a prezzi equi, e per avere conferma di ciò è sufficiente verificare le tabelle dei valori fondiari in applicazione della legge numero 867, e le modalità per la determinazione dei valori dei terreni della legge regionale numero 6. Io credo di poter affermare che, applicando queste due leggi, non si punisce nessuno; anzi, penso che i proprietari terrieri ne traggano vantaggio. Ritengo quindi giustificata l'affermazione contenuta nella relazione di maggioranza circa la valutazione e l'importanza tecnica attribuita a questo strumento ai fini della ristrutturazione delle imprese.

Nel complesso della ristrutturazione del settore agro - pastorale, ruolo fondamentale, per il raggiungimento degli obiettivi, riveste il delicato settore della trasformazione industriale dei prodotti e la loro commercializzazione. In Sardegna vengono prodotti, dal latte ovino, 250 - 260 mila quintali di formaggio all'anno, di cui poco più della metà è ottenuto in impianti industriali privati; il 10 per cento in impianti gestiti da cooperative; una quantità, oscillante intorno ad un terzo dell'intera produzione, è tuttora lavorata direttamente dagli allevatori nelle aziende. La potenzialità lavorativa della maggior parte degli impianti esistenti è inferiore a 150 ettolitri giornalieri, dimensione che costituisce il livello minimo (con molta generosità) per rendere conveniente l'impiego di moderne tecnologie: fra gli impianti gestiti da cooperative, solo 5 su 51 raggiungono questa dimensione. Analoga situazione è riscontrabile negli impianti appartenenti a piccoli industriali (circa una settantina), l'80 per cento dei quali ha una potenzialità inferiore a 50 ettolitri. Solo 20 impianti, gestiti da alcune grosse società e dai maggiori industriali del settore, hanno ampiezze cosiddette «economiche»: 4 con capacità superiore a 500 ettolitri giornalieri; 16 con capacità compresa tra 150 e 350 ettolitri giornalieri.

Negli anni tra il 1967 e il 1970, i caseifici appartenenti a questi ultimi operatori hanno lavorato mediamente due terzi del latte ovino trasformato in formaggio dall'industria casearia dell'Isola. La potenzialità lavorativa

di tutti gli impianti (che espressa in formaggio ammonta complessivamente a circa 300 mila quintali l'anno) è scarsamente sfruttata, sia da parte delle cooperative, sia da parte delle altre imprese operanti nel settore. Le cooperative, infatti, a fronte di una capacità lavorativa di 100 mila quintali l'anno (calcolata su 51 caseifici), hanno prodotto, nel 1968 e nel 1969, rispettivamente 24 e 27 mila quintali circa. Una stima condotta nel 1970 ha tuttavia consentito di rilevare un considerevole aumento (circa 40 mila quintali). Le imprese non cooperative, i cui impianti hanno una capacità produttiva totale di 200 mila quintali circa, pur avendo un coefficiente di utilizzazione notevolmente più alto, hanno lavorato mediamente, nello stesso periodo, al 60 per cento circa della loro capacità. Per completare il quadro, va pure detto che la metà circa di tutti gli impianti dispone di locali inadeguati e di attrezzature rudimentali, se si eccettuano alcuni moderni impianti appartenenti alle cooperative, dotati di macchinari altamente specializzati.

Si evince chiaramente, da questa analisi della situazione globale esistente in Sardegna, che i caseifici sociali sono numerosi, per la maggior parte di piccole dimensioni — quindi antieconomici —, dotati di attrezzature antiquate e irrazionali, in precaria situazione economica. E' evidente la conclusione, quindi, che si deve concentrare l'intervento del Piano per ampliare le strutture e migliorare le attrezzature dei caseifici esistenti, secondo un piano preordinato che tenga conto delle esigenze attuali e di quelle che si manifestano nell'immediato futuro, evitando di destinare fondi del Piano alla costruzione di nuovi impianti per non incorrere negli stessi errori, di cui oggi si pagano le conseguenze, che certamente hanno contribuito persino a frenare lo sviluppo cooperativo nella nostra Isola. In poche parole, signor Presidente, onorevoli colleghi, questo appello va rivolto soprattutto all'Assessore, che è il responsabile politico dell'attuazione del Piano. Ho voluto, da una analisi della situazione sulla produzione del formaggio in Sardegna, sottolineare questo: che ho riscon-

trato nel Piano una volontà, da parte della Commissione, di dotare la Sardegna di nuovi impianti per la trasformazione dei prodotti.

Questo è un orientamento, a mio giudizio, completamente errato; infatti si debbono rivolgere gli interventi soprattutto a migliorare ed ampliare le attrezzature dei caseifici esistenti, perchè se noi continuiamo a farne di nuovi, con una potenzialità che non viene, peraltro, sfruttata integralmente (perché, come ho detto, viene sfruttata la potenzialità soltanto per un terzo, per due terzi, sia di quelli pubblici che di quelli privati), rischiamo di creare altre infrastrutture produttive che non verranno sfruttate e quindi saranno antieconomiche, e le cooperative che dovranno eventualmente gestire questi nuovi caseifici si troveranno nella situazione in cui si trovano oggi alcune cooperative che gestiscono i caseifici sociali. E' un problema estremamente serio, e credo che meriti una particolare riflessione.

A mio modesto avviso, l'ho detto anche altre volte in quest'aula, la ragione principale dell'insuccesso deve essere attribuita al fatto di avere affidato a piccole cooperative il difficilissimo compito di mutare una situazione nella quale esistono soprattutto posizioni di oligopolio estremamente agguerrite, per competere con le quali non basta certo la buona volontà, ma occorrono esperienza e grande capacità finanziaria e imprenditoriale. Caratteristiche queste ultime che, purtroppo, raramente sono presenti in piccoli organismi associativi, pesantemente condizionati anche dalle molte remore conseguenti ad una normativa largamente inadeguata, che impedisce loro di agire col dinamismo necessario alle moderne imprese di trasformazione. A fronte di questa situazione delle infrastrutture produttive io dico che è triste constatare che non molto dissimile è il momento della commercializzazione del prodotto. Si consideri che il commercio all'ingrosso e l'esportazione vengono attuati da una decina di grosse imprese, che svolgono allo stesso tempo attività industriale e commerciale, e che arrivano a controllare fino al 50 per cento delle vendite effettuate nei mercati extrasolani. Le cooperative, in questo pro-

cesso, sono presenti per quantità insignificanti. Ed è ormai ampiamente provato, soprattutto dalle esperienze fatte in paesi ad agricoltura più evoluta, come i processi di commercializzazione dei prodotti agricoli influenzino positivamente o negativamente, a seconda della loro efficienza o meno, le attività produttive a livello aziendale.

Se consideriamo il comparto delle carni, notiamo che la fase di distribuzione commerciale è caratterizzata da deficienze ancora più gravi di quelle denunciate per i prodotti caseari. Io credo di poter affermare che i principali motivi dell'insuccesso possono essere indicati nella mancanza di un disegno organico, che prevedesse contemporaneamente la modifica delle strutture per la trasformazione e commercializzazione dei prodotti e la riforma delle strutture produttive aziendali e dei sistemi di allevamento. E' completamente carente, in questo punto, la legge che ci presenta la Commissione, quando pretende di risolvere il problema della commercializzazione dei prodotti facendo costituire un ufficio, alla «Sezione speciale», con il compito di dare (cito testualmente quello che la legge affida a questo ufficio per la commercializzazione) «notizie sulle esigenze di mercato, cui uniformare i programmi produttivi».

Io, signor Presidente, onorevoli colleghi, dico che quando si affermano queste cose non si ha volontà di risolvere il problema, perchè la situazione reale esistente oggi in Sardegna è questa: io, industriale del formaggio, do indicazione ai caseifici sul prodotto che devono fare e poi prendo il prodotto, senza dare la possibilità a questi produttori di intervenire minimamente nella fase di commercializzazione. Quindi ripeto che, affermando queste cose, si dice senza ombra di dubbio che non si ha la volontà di affrontare seriamente il problema della zootecnia nella nostra Isola. I produttori, in linea di ipotesi, potrebbero anche seguire i programmi per la produzione secondo le esigenze di mercato, rilevate dall'ufficio studi. Ma poi? Si modificherebbe, con questo, la forza contrattuale degli allevatori, oggi ridotta al minimo? Avrebbe forse la possibilità di

disporre dei canali di esportazione nel continente e all'estero? Oggi, come ho detto, le indicazioni della produzione vengono date dagli stessi industriali, che poi ritirano il prodotto lavorato. Si deve pensare, a mio avviso, se si ha veramente intenzione di modificare l'attuale situazione, a costituire un nuovo organismo in forma societaria, del quale faranno parte (qui credo che sia stato giustamente preciso il primo piano approvato dalla Giunta precedente) la Finanziaria regionale, cooperative lattiero - casearie, consorzi di esse, eventuali privati. I compiti del nuovo organismo dovrebbero essere di predisporre programmi per la fase produttiva ed industriale; gestire impianti per la commercializzazione, la stagionatura e la produzione; garantire l'approvvigionamento di mezzi tecnici per gli allevatori; organizzare ed eseguire le vendite; effettuare ricerche di mercato, studio, sperimentazione, eccetera.

A questo punto, io credo che meriti la massima considerazione la scelta delle zone d'intervento, l'individuazione cioè del cosiddetto comprensorio agro - pastorale. Sono d'accordo sul fatto che l'intervento si debba, in teoria, attuare in tutto il territorio dell'Isola, ma sono preoccupato che, in fase di attuazione, tutte le zone collinari e montuose dell'Isola siano considerate ad elevata altitudine per la pastorizia. Si parla, infatti, di risorse naturali e della loro valorizzazione come un dato di fatto per tutta la Sardegna. E io dico che non è così. Chi conosce la Sardegna, ed ha un minimo di cognizione circa l'evoluzione e l'involuzione dell'ambiente naturale, si accorgerà che le superfici da destinare al pascolo dovranno subire una netta riduzione, soprattutto nel centro e nel Nord dell'Isola. Circa il modo nettamente errato, per incapacità tecniche o per pressioni demagogiche, di praticare miglioramenti, numerosi, troppi esempi possono essere osservati, soprattutto in provincia di Nuoro. Il danno maggiore, in molti pascoli, viene proprio dalle errate pratiche di miglioramento. Anche i pastori spesso incendiano il soprassuolo, causando danni irreparabili, e senza rendersi minimamente conto degli effetti disastrosi del

loro intervento. Si è assistito al totale diciocamento di fustaglie degradate, per far posto al pascolo, con il risultato che in pochi anni si sono avute intere superfici coperte da roccia nuda.

Questi fenomeni sono tanto più evidenti quanto più i suoli presentano una bassa «potenzialità» come, per esempio, avviene per quelli derivati da substrati granitici o calcarei ad elevata compattezza. Quando parlo di potenzialità (credo che questo termine dovrà sostituire quello di «vocazione»), intendo che dovrà essere in tutti i casi stabilità con precisione, per evitare insuccessi talvolta spettacolari. Tale potenzialità, specifica per ogni tipo genetico di suolo, va determinata e quantificata prima di procedere alla stesura del piano comprensoriale. Se dovessimo stabilire prima la potenzialità, ci accorgeremmo che molti comprensori non hanno alcuna attitudine alla pastorizia, mentre potrebbero essere destinati alla ricostruzione naturale dell'ambiente attraverso le foreste demaniali. Ora, queste sono considerazioni tecniche che, a mio avviso, non possono in alcun modo essere trascurate. E non è d'altronde una scoperta nuova o rivoluzionaria: nei Paesi dell'Est, negli Stati Uniti ed in molte altre nazioni, attraverso opportune organizzazioni, prima si stabilisce la potenzialità e l'attitudine e poi si effettuano gli interventi. La attività della pastorizia, quindi, si deve effettuare in tutto il territorio dell'Isola laddove è possibile (accertate le succitate premesse).

Un altro argomento che merita riflessione da parte dell'assemblea, prima di approvare il Piano, ritengo sia quello che riguarda gli strumenti tecnici che saranno indispensabili all'atto dell'attuazione del Piano. Ritengo, dopo le osservazioni tecniche che ho fatto, che debba essere allegato alla legge l'elaborato tecnico predisposto dal Centro regionale di programmazione, in collaborazione con la Facoltà di agraria dell'Università di Sassari, quell'allegato tecnico che già faceva parte del primo piano approvato dalla Giunta. Dicevo che, analizzando la strumentazione tecnica che dovrà rendere concreti gli obiettivi

prefissati dal Piano, credo che esso sia gravemente carente, per la mancanza di uno strumento universalmente riconosciuto come mezzo imprescindibile da utilizzare in ogni serio intervento programmato in agricoltura. Il secondo comma dell'articolo 2 della legge regionale 30 settembre, n. 25, affida al Piano, fra gli altri, il compito di determinare le forme e gli strumenti attraverso i quali potrà essere realizzato il coordinamento dei programmi; l'articolo 16 dice che: «Tutti gli interventi del Piano e dei programmi esecutivi saranno accompagnati dall'attività regionale di assistenza tecnica allo sviluppo, con particolare riguardo alla diffusione delle più razionali tecniche di alimentazione, nonché all'esecuzione di programmi di selezione e di risanamento del bestiame e della commercializzazione dei prodotti tecnici.»

Ho letto il secondo comma dell'articolo 2 della legge numero 25 e interamente l'articolo 16, perchè chiaramente da essi si evince la volontà del legislatore di procedere, in tutte le fasi di esecuzione del Piano, con l'ausilio dell'assistenza tecnica, considerata quindi strumento indispensabile per una seria ristrutturazione aziendale e per una svolta incisiva e razionale dell'agricoltura. L'assistenza tecnica è lo strumento al servizio del Piano, senz'altro il più importante. E' attraverso l'assistenza tecnica che si deve lavorare sul fattore umano, sui più diretti interessati operatori della terra, se non si vuole assistere al ripetersi di tristi esperienze di riforme agrarie calate dall'alto e non recepite dagli agricoltori. Un esempio abbastanza eloquente si ha nella riforma agraria del Serpieri del 1933.

Credo, per suffragare, quanto ho detto, che sia estremamente importante mettere in evidenza alcuni dati riferiti all'assistenza tecnica, di altri paesi, in cui l'agricoltura è in una situazione ben diversa dalla nostra, e mi riferisco soprattutto all'attenzione che alcuni Governi hanno posto nell'affrontare concretamente il problema dell'agricoltura. In Francia, nel 1972, sono stati spesi circa 40 miliardi di lire. Se raffrontiamo la spesa al numero degli imprenditori agricoli (che sono 850 mila), si ri-

leva che la Francia, in quell'anno, ha speso per ogni imprenditore organizzato la somma di 115 mila lire. Se i medesimi criteri venissero adottati in Sardegna, lo stanziamento necessario sarebbe di oltre 3 miliardi all'anno per l'assistenza tecnica. L'Inghilterra, nel 1971, ha speso oltre 25 miliardi. Considerato che in Inghilterra sono presenti 440 mila aziende, si può calcolare in 60 mila lire circa la spesa affrontata per ciascuna azienda. Se in Sardegna adottassimo gli stessi criteri, lo stanziamento per l'assistenza tecnica sarebbe di oltre 7 miliardi l'anno.

MADDALON (P.C.I.). Ne spendiamo 19 all'anno, senza assistenza tecnica!

BAGHINO (D.C.). No, lo facciamo per l'assistenza a quella famosa organizzazione di cui parlava l'onorevole Zucca, l'organizzazione dell'incremento alla spesa su un certo settore nell'agricoltura, non certo per l'assistenza tecnica.

Ora, si pensi, secondo dati forniti dalla FAO, che anche nei paesi del Centro America vengono spesi annualmente circa 20 dollari (12 mila lire) per ciascun imprenditore agrario; stanziamenti questi che, riferiti a paesi particolarmente sottosviluppati, dovrebbero essere notevolmente aumentati, su suggerimento della stessa FAO. In Sardegna — rispondo a lei, onorevole Maddalon —, se si eccettua l'intervento Cassa che si aggira sul miliardo ed è limitato alle zone dove l'agricoltura è maggiormente suscettibile di sviluppo, non è stata spesa una lira per l'assistenza tecnica. Preferisco tacere della convenzione tra la Regione e l'Ente di sviluppo (io conosco molto bene la situazione) per l'assistenza tecnica, perchè non è stata attuata. A Cagliari, d'altronde, si è svolto poco tempo fa, esattamente l'11, il 12 e il 13 luglio (organizzato dal FORMEZ), un convegno sull'assistenza tecnica in agricoltura, a cui hanno partecipato rappresentanti di tutti i gruppi politici, tecnici che operano nel settore, studiosi, esperti, professori universitari, sindacalisti, rappresentanti di organismi produttivi di cooperative e produttori. E' emersa unanime l'indicazione dell'assistenza tecnica come mez-

zo imprescindibile da ogni azione che voglia razionalmente affrontare i problemi dell'agricoltura.

Ci sono state delle diversificazioni sull'organizzazione del servizio, sui metodi di intervento, ma non una sola voce si è levata per porre in dubbio l'utilità dell'assistenza tecnica. L'assistenza tecnica, si è detto, dovrà essere il tramite istituzionale per trasmettere alla base le direttive di politica agraria e recepire le istanze delle comunità locali, da sottoporre agli organismi della programmazione per la predisposizione dei piani e dei programmi. L'assistenza tecnica, è stato ancora detto nel convegno, è la condizione essenziale per lo sviluppo organico del complesso quadro ambientale in cui si vuole operare la ristrutturazione. L'esperienza che la Cassa ha fatto nel Meridione ci dimostra che i risultati della politica di sviluppo non derivano solamente dall'entità degli interventi, ma soprattutto dalla disponibilità delle persone ad accettare i programmi partecipando attivamente alla loro definizione. «L'uomo deve essere quindi riportato al giusto valore di "protagonista"; si opera "con l'uomo" e solo "per l'uomo". Tale assunto trova ulteriore convalida non solo nello spirito delle direttive comunitarie, ma anche nella considerazione che negli spazi economici allargati la concorrenza interregionale è destinata inevitabilmente ad aumentare.

Io credo che alcune indicazioni debbano esser tenute presenti prima di passare all'approvazione del Piano, e ritengo che alcune cose fondamentali sull'assistenza tecnica debbano essere poste in evidenza. La Regione deve sempre più accentuare il suo carattere di Ente di indirizzo, di programmazione e di controllo; deve garantire, al servizio di assistenza tecnica, il rapporto di stretta interconnessione con la programmazione regionale, sia in fase di predisposizione dei programmi che dell'attuazione di essi; le rappresentanze di tutte le forze sociali devono partecipare responsabilmente, a livello di zona omogenea, all'intervento coordinato di programmazione, di assistenza e di verifica. Ulteriore rilievo merita l'esigenza di assicurare lo stretto coordinamento da parte della Regione tra assistenza tecnica, pro-

grammazione, ricerca e formazione, coinvolgendo in un'armonica azione gli istituti preposti alle diverse discipline. Si deve, in parole chiare e semplici, pervenire ad un unico servizio di assistenza tecnica, dipendente e quindi controllato e coordinato dalla Regione, con personale facente parte di un organico speciale. Cioè, a mio avviso, deve essere la Regione a controllare, a coordinare e a guidare l'assistenza tecnica in Sardegna. Si assumano per concorso i tecnici; si prendano gli operatori che oggi lavorano in questo settore; si costituisca un organico speciale per chi opera l'assistenza tecnica in agricoltura e sia la Regione a pagarlo.

Dico questo dal momento che non esiste agricoltura razionale, in alcun paese del mondo, senza assistenza tecnica; dal momento che qui, per la prima volta in trent'anni, si è affrontato un discorso serio; perchè io sono stato attento a tutti gli interventi. Ci sono state critiche più o meno violente sul modo di spendere o sull'impossibilità di spendere i fondi. Nessuno però ha posto in dubbio, come non lo pongono in dubbio i tecnici e gli esperti di agricoltura, che l'assistenza tecnica è lo strumento indispensabile, se si vuole affrontare seriamente il problema dell'agricoltura, soprattutto come noi lo stiamo affrontando e vogliamo incidere, ripeto, per la prima volta, per bocca di tutti quelli che sono intervenuti, sulle strutture fondiarie. Per cui io dico: la Regione bandisca dei concorsi; i vincitori dei concorsi vengano messi in un organico speciale per l'assistenza tecnica, ma questo non sia un sottofondo, un mezzo per assumere dipendenti e da lì trasportarli poi nelle segreterie particolari degli Assessori o in qualche altro ufficio. Chi viene assunto per operare in agricoltura deve firmare un contratto — non so quale sia la formula — e deve rimanere per sempre ad operare in quell'organico, fino a quando non se ne andrà in pensione. Io non sto proponendo un altro ente, nè un altro sistema per fare assumere gente dalla Regione. Dico che, se tutti siamo d'accordo, come siamo d'accordo, questo è uno strumento indispensabile; dobbiamo affrontare seriamente e con-

cretamente il problema, prevedendo in legge lo stanziamento sufficiente a fare in modo che il servizio di assistenza tecnica venga, una volta per tutte, istituito in Sardegna.

ZUCCA (Indip.). Ma l'Ente di sviluppo a cosa serve?

BAGHINO (D.C.). Mi fa piacere che l'onorevole Zucca mi ponga questa domanda. Io ho detto prima che preferivo non parlare della convenzione fra la Regione e l'Ente di sviluppo, in base alla quale l'Ente di sviluppo è impegnato a istituire dei nuclei di assistenza tecnica, dei centri pagati dalla Regione. Bene: la Regione non ha speso un soldo! Perché? Lo sa lei perché?

ZUCCA (Indip.) Sì, ma l'Ente di sviluppo costa in denari italiani 12 miliardi all'anno!

BAGHINO (D.C.). Onorevole Zucca, l'Ente di sviluppo, posso dirlo con perfetta conoscenza del problema, non dispone oggi di tecnici disposti ad andare ad operare nei centri che dovranno essere istituiti nei comprensori agro - pastorali.

ZUCCA (Indip.). Che significa? Come è possibile una cosa simile? Uno è pagato per non far niente?

BAGHINO (D.C.). Cosa vuol dire «pagati per non far niente»? L'Ente di sviluppo non ha tecnici! Non è colpa mia, nè sua, credo.

ZUCCA (Indip.). Ma stai tranquillo che le cose cambieranno...!

BAGHINO (D.C.). Ma dico, se si affida all'Ente di sviluppo l'assistenza tecnica, questo domani dirà: «Regione, dammi quattrini, perchè io devo assumere il personale di cui oggi non dispongo».

ZUCCA (Indip.). Però, 300 amministrativi — che costano miliardi — li passa alla Regione, e questi lavorano alla Regione. Ci sono mille persone e non fanno niente!

PRESIDENTE. Prego, onorevoli colleghi, lasciamo la polemica. Onorevole Baghino, non raccolga le interruzioni e continui l'intervento.

BAGHINO (D.C.). Io non ho detto, onorevole Zucca, che l'Ente di sviluppo deve assumere altra gente, proprio perchè sarebbe la Regione a doverla pagare; dico che deve essere la Regione a gestire, con un organico speciale, l'assistenza tecnica, non altri enti. Non possiamo noi pretendere o ipotizzare che si vedano i risultati del Piano della Pastorizia senza un servizio efficiente di assistenza tecnica. L'onorevole Pisano ha chiuso il suo intervento, accalorato e competente, invitando l'Assessore a dare massima divulgazione al Piano (una volta che sarà approvato) fra tutti gli operatori agricoli, perchè conoscano quali sono le possibilità che vengono loro offerte. Io dico, onorevole Assessore, che è un appello che può essere accolto e reso possibile solo se esiste un'efficiente servizio di assistenza tecnica.

Onorevole Zucca, la mia non voleva essere una critica al Piano, al vostro lavoro che apprezzo, ma quando si dice che devono essere alcuni istituti di ricerca a fare dei centri di sperimentazione, dei centri di divulgazione, siamo nell'utopismo, al di fuori della realtà. Devono esistere dei nuclei, dei centri di assistenza tecnica, i quali devono rappresentare, come ho detto, il tramite tra le ricerche fatte e la loro pratica attuazione da parte degli agricoltori. Oggi il CRAS, onorevole Zucca, glielo dico per esperienza, ha dei ritrovati nel campo dell'agricoltura che rimangono lettera morta, rimangono nei testi dei libri dei loro ricercatori e non trovano pratica attuazione, perchè non c'è canale di trasmissione, non ci sono funzionari che sensibilizzino gli agricoltori, gli operatori, che dicano loro: «Guarda che se tu, anzichè coltivare quello, coltivi questo, il tuo reddito aumenta di x anzichè di y, e puoi trarne grande vantaggio».

Oggi c'è una sconnessione paurosa, nel campo agricolo. La Facoltà di agraria dell'Università di Sassari, io lo posso dire perchè lo so, per gli studi che ho fatto, riesce a coltivare

del grano duro con una resa di 60 quintali. Sembra un assurdo! Se lei dice: «Ma non sono un pò troppi?» Il professor Barbieri le risponde: «Sì, con delle tecniche particolari, che sono dispendiose, ma che certamente sono superiori al reddito normale, alla resa dell'ettaro, che è oggi in Sardegna di 9 - 10 quintali». Ebbene, queste ricerche oggi rimangono nei libri di testo, non vengono a conoscenza degli agricoltori, perchè non c'è questo canale di trasmissione.

ZUCCA (Indip.). Perchè l'Ente di sviluppo non fa quello che deve fare!

BAGHINO (D.C.). Lei ce l'ha con l'Ente di sviluppo!

ZUCCA (Indip.). Io lo giudico per quello che fa.

BAGHINO (D.C.). Va bene, lei giudichi di questo, io intanto dico che strumento indispensabile per tutte queste cose è l'assistenza tecnica; serve a convincere, deve essere il mezzo di convinzione. Non possiamo noi calare dall'alto certe indicazioni.

Ora, prima di chiudere questo mio intervento, brevemente vorrei anche soffermarmi sul meccanismo di intervento del Piano. Da tutte le parti si sono levati appelli rivolti a salvare l'agricoltura. Si è detto, da più parti, che, per effetto dell'invecchiamento e dell'impossibilità di ricambio degli addetti all'agricoltura soprattutto la pastorizia ha ormai pochi anni di vita. Unanimemente si è concordi che si deve intervenire per un profondo mutamento delle strutture. Si è anche chiesto, però, che si intervenga per piani esecutivi annuali da approvarsi in assemblea. Mi dispiace che non sia presente l'onorevole Catte, io certamente non voglio polemizzare con lui; stiamo tutti intervenendo con la speranza di portare dei contributi costruttivi, perchè siamo tutti estremamente preoccupati e tutti mossi da una volontà comune di spendere subito, bene e razionalmente, ed è una richiesta giusta e democratica quella del collega Catte, ma io dico che, se attuata, come giustamente diceva an-

che il collega Pisano, porterà inevitabilmente a ritardare ulteriormente l'intervento. Io credo che, soprattutto negli interventi programmati in agricoltura, per i fattori imponderabili che nel processo avvengono, più che in qualunque altro processo produttivo, si deve intervenire per programmi pluriennali, non per programmi annuali.

Onorevole Zucca, onorevoli colleghi, sto cercando di sforzarmi a portare un modesto contributo perchè, lo ripeto, credo che sia utile. Si sta parlando per la prima volta, in quest'aula, di intervenire seriamente per ristrutturare le infrastrutture fondiari, ed è un discorso estremamente importante, che va al di là degli interventi palliativi che sempre sono stati approntati e dalla Regione e dallo Stato (l'ho già detto, non per responsabilità di nessuno nè per volere incolpare chicchessia). Quindi, giustamente qualche consigliere ha parlato di interventi macchinosi, che renderebbero impossibile la spendita dei fondi di questo piano, se non si cerca di snellirlo. Io credo che la richiesta del collega Catte, che mi è sembrato il più convinto sostenitore della tesi di voler portare i piani esecutivi annuali, renda estremamente complicato il meccanismo di spendita. Io solo questo volevo dire: una riflessione maggiore da parte del collega Catte, perchè ci sia da parte della Commissione, dove sono presenti tutte le forze politiche, un controllo democratico. La richiesta credo che sia giusta, il pretendere di portare i programmi annuali, (io dico che devono essere pluriennali, per i motivi che ho esposto, soprattutto in agricoltura) il pretendere di discutere in aula annualmente i piani esecutivi, credo che ritardi enormemente la spendita.

ZUCCA (Indip.). Venti giorni, non di più.

BAGHINO (D.C.). Io credo di avere 5 anni di esperienza, e non è che tutte le volte che si discute in Consiglio di problemi tanto importanti la soluzione venga trovata con grande facilità.

Ho parlato di una nuova era: questa è la tappa di un nuovo modo di affrontare la pa-

storizia. L'importante è iniziare a percorrere questa nuova strada e, lungo il cammino, correggere, se ci saranno (e ci saranno), tutte quelle situazioni tecniche e socio - culturali che dovranno essere adattate all'evolversi della società. Io sono convinto che se noi cerchiamo e ci sforziamo di snellire tutta quella parte burocratica che intralcia la spendita; se ci indirizziamo a spendere senza preoccuparci eccessivamente di quale sarà il comprensorio, con tutte le considerazioni e valutazioni tecniche che io ho fatto e che sono da tener presenti (credo di essere stato abbastanza chiaro su questo); se ci preoccupiamo di snellire senza permettere, con questo, che i soldi vengano buttati all'aria; se diamo corpo a questa nuova volontà della classe politica regionale, che non è poco, ripeto, e che anzi per me è un fatto estremamente positivo; se infine noi cerchiamo di togliere tutti quegli intralci che possono essere di ostacolo alla realizzazione del piano, faremo bene.

PRESIDENTE. E' iscritto a parlare l'onorevole Melis Pietrino. Ne ha facoltà.

MELIS PIETRINO (P.C.I.). Signor Presidente, onorevoli colleghi, come ha sottolineato l'onorevole Dettori nella sua relazione di maggioranza, la Commissione programmazione, prima di entrare nel merito del provvedimento, ha compiuto un approfondito esame del quadro politico - legislativo che caratterizza l'attuale momento, al fine di valutare se la proposta di progetto del primo programma esecutivo del Piano della Pastorizia fosse compatibile con il nuovo quadro istituzionale, venuto a determinarsi particolarmente dopo le conclusioni della Commissione parlamentare d'inchiesta. Si trattava, quindi, di valutare se il progetto di programma triennale, elaborato dalla Giunta regionale prima che si conoscessero le conclusioni della Commissione parlamentare ed il testo del disegno di legge numero 509, potesse in qualche modo raccordarsi con quelle conclusioni e se le scelte compiute fossero compatibili con gli indirizzi programmatici che vengono prospettati dal citato di-

segno di legge. In secondo luogo, si trattava di stabilire se la proposta di progetto, dato il notevole ritardo con il quale giunge all'esame del Consiglio (dopo 4 anni dall'approvazione della legge nazionale numero 811 e dopo 2 anni dall'approvazione della legge regionale numero 25), fosse uno strumento adeguato e capace di affrontare e risolvere i problemi delle zone interne, così come oggi si configurano.

La Commissione, come vi è noto ha concluso l'esame preliminare esprimendo un giudizio del tutto negativo, sia per quanto attiene alla prima questione, sia per quanto attiene alla seconda e, quindi, decideva sostanzialmente la reiezione del provvedimento. In quel momento sorgera, però, una seria questione metodologica e politica insieme: o respingere il provvedimento con invito alla Giunta a predisporre uno nuovo, o accollarsi l'onere di predisporre un nuovo programma di interventi. La Commissione, nella sua stragrande maggioranza, ha scelto, a mio parere molto opportunamente, la seconda strada. Rinviare il provvedimento alla Giunta avrebbe significato infatti non solo un'ulteriore perdita di tempo, ma ci avrebbe reso complici dell'immobilismo e dell'incapacità dimostrati dalla Giunta; sarebbe stata un'ennesima dimostrazione di impotenza, che avrebbe esposto il Consiglio, e con esso l'istituto autonomistico, ad un ulteriore discredito; infine, avremmo dato la sensazione — e non solo la sensazione — proprio nel momento in cui si rende necessaria ed urgente l'azione e la lotta per imporre al Governo centrale l'approvazione del disegno di legge numero 509, che il Consiglio regionale della Sardegna non è in grado di utilizzare neanche i modesti fondi di cui la legge numero 811 dispone, e che non è in grado di avviare proprio quell'opera di trasformazione del settore agro - pastorale che il disegno di legge numero 509 individua ed indica come condizione prioritaria per affrontare e risolvere i nodi storici che hanno condizionato e tutt'ora condizionano l'avvio della rinascita economico - sociale e civile della nostra Isola.

Tutte queste considerazioni, unitamente a quelle sulla gravità della situazione economi-

ca esistente nell'Isola, e particolarmente nelle zone interne, al malessere sociale che continua e che riesplode con virulenza nelle varie parti della Sardegna, hanno portato la Commissione ad accollarsi l'onere di predisporre la proposta di programma oggi all'esame del Consiglio. A questa scelta, che noi consideriamo giusta e responsabile, il Gruppo comunista ha dato il suo apporto e la sua collaborazione, pur rendendosi conto dei limiti e delle difficoltà che la Commissione avrebbe incontrato. Non era infatti nè semplice nè facile predisporre entro tempi ristretti, quali quelli che la Commissione aveva a disposizione, e senza neanche gli strumenti tecnici necessari, un programma e un Piano corrispondenti alle esigenze effettive del settore agro - pastorale e della Sardegna tutta. Si trattava, infatti, di definire tutta una serie di questioni e di problemi di notevole entità, che il progetto della Giunta eludeva, disattendeva o prospettava in modo non adeguato ed erroneo.

Piano territoriale e globale o piano settoriale; preminenza dei fondi per la costituzione di un demanio regionale dei pascoli o per le opere di trasformazione agraria e fondiaria; delimitare l'intervento nelle 5 zone omogenee per le quali esisterebbero gli elaboratori dei piani zionali o comprendere l'intero territorio dell'Isola, dove è preminente e prevalente l'economia agro - pastorale; limitare il programma ad una pura e semplice ripetizione ed estensione degli incentivi già previsti dalla legge numero 588 e dalla legge regionale numero 9, oppure cercare di dare all'intervento un certo ordine, individuando nuovi strumenti, indicando nuove strutture capaci di recepire gli elementi di riforma necessari ad avviare, particolarmente nel settore zootecnico, un nuovo processo di sviluppo, di ammodernamento e di trasformazione. Predisporre il piano secondo la logica delle scelte operate dal Consiglio nel momento in cui ha approvato la legge regionale numero 25 o predisporre invece, un piano meno rigido, meno farraginoso nelle sue procedure, meno presuntuoso, ma attuabile entro termini di tempo ragionevoli.

Attorno a queste questioni, e ad altre, la Commissione ha lavorato con notevole impegno per alcune settimane; e bisogna riconoscere che ha lavorato con grande spirito unitario e in un clima di collaborazione raramente riscontrati nel nostro Consiglio regionale.

Il programma scaturito dai lavori della Commissione, pur non dando a tutte le questioni poste una risposta esauriente e definitiva, può rappresentare, data anche la sua flessibilità, uno strumento di avvio del processo di radicale trasformazione economica e sociale delle zone interne. Esso vuole, e non è cosa da poco, recuperare intanto il tempo perduto inutilmente dalle varie Giunte regionali e vuole, soprattutto, essere uno strumento che in qualche modo anticipi l'attuazione di quel più vasto programma di interventi previsti dal disegno di legge numero 509. La scelta compiuta dalla Commissione, di un programma settoriale e non globale, come da qualche parte politica si voleva (vedi la stessa relazione di minoranza dell'onorevole Medda e l'intervento dell'onorevole Catta in quest'aula), è coerente e rispettosa dello spirito e della lettera della legge numero 811 che, come voi sapete, all'articolo 2 recita: «Il piano deve essere finalizzato agli obiettivi di sviluppo indicati negli articoli da 255 a 291 del Testo unico delle leggi sul Mezzogiorno». Vale a dire che tutti i finanziamenti previsti dalla legge numero 811 devono essere destinati al settore agro-pastorale, in coerenza con le conclusioni tratte dalla Commissione speciale di rinascita dopo l'ampia indagine compiuta nelle zone a prevalente economia pastorale e con quella della Commissione parlamentare di inchiesta.

Le due Commissioni, come è noto, hanno individuato nei rapporti di proprietà esistenti, particolarmente nel settore della pastorizia, la causa principale della mancata trasformazione della terra e quindi del permanere del pascolo brado e della transumanza, e, in definitiva, la causa principale del peculiare malessere sociale non solo delle zone interne ma dell'intero territorio dell'Isola. Certo, nelle zone interne, come anche in tutto il territo-

rio dell'Isola, non vi è solo il problema della pastorizia da risolvere. Vi sono molti altri problemi, ugualmente gravi e seri, che vanno affrontati e risolti. Vi è il problema di un diverso sviluppo industriale; quello dell'assetto civile dei nostri paesi; dei trasporti interni ed esterni; vi è il problema dell'acqua che manca, sia per gli usi civili che per quelli agricoli e industriali; vi è il problema diverso di un'assetto del territorio, così come vi sono tutti i problemi sociali, quali quelli dell'occupazione e dell'emigrazione, dei bassi salari e delle pensioni di fame. Pensare però di poter predisporre un piano globale, che affronti e risolva, con la modesta cifra di 100 miliardi, tutti questi problemi, è semplicemente assurdo, a mio parere.

Ma, il vero problema, nel caso specifico, non è a mio avviso neanche quello dei mezzi di cui disponiamo — cosa, in ogni modo, non di poco conto —; l'errore sta invece nel ritenere di dover predisporre un piano globale delle zone interne. Un piano, cioè, che si collochi al di fuori del contesto dell'intero territorio isolano e che pretenda di affrontare e risolvere, in modo autonomo, tutti i problemi esistenti nelle zone interne, indipendentemente da quanto avviene nella restante parte (che non si sa poi quanta e quale sarebbe) della Sardegna. Una tale impostazione, a mio parere, è del tutto impolitica e finirebbe per aggravare quel divario, esistente tra le singole zone, che si vorrebbe invece appianare ed annullare. Innanzitutto finirebbe per accentuare la spaccatura in due della Sardegna, in quanto aprirebbe una pericolosa lotta tra poveri per accaparrarsi una fetta della più che modesta preda, e voi sapete quanto sono sensibili le nostre Giunte quando sono sottoposte a pressioni del genere (qualche sintomo lo abbiamo già verificato, d'altra parte; non appena si è appresa la notizia che il Piano sarebbe intervenuto in sole cinque zone abbiamo assistito proprio alla sollevazione delle altre zone della Sardegna, perchè tutte chiedevano di essere incluse nel Piano della pastorizia). In secondo luogo succederebbe, come è avvenuto con i vari programmi esecutivi di rinascita,

che, volendo affrontare tutti i nostri mali, si è finito con lo spendere i circa 400 miliardi senza risolvere uno solo dei tanti nodi che strozzano lo sviluppo economico nell'isola.

Così verrebbe anche oggi, a mio parere, se pretendessimo, ancora una volta, di impostare il problema in termini cosiddetti globali. In linea teorica, forse, potremmo riuscire ad elaborare un bel piano, completo in tutte le sue parti (analisi, obiettivi, strumenti, e così via), ma resterebbe, come lo sono restati il famoso dodecennale e quello quinquennale, un altro bel libro dei sogni. La verità è che una contrapposizione tra piano globale e piano settoriale, nel caso specifico, è del tutto artificiosa e serve solo ed esclusivamente a nascondere la mancanza di volontà politica per operare seriamente e per compiere le uniche scelte, necessarie e giuste, che la situazione richiede. Se è vero, infatti, come è vero, che il problema dei problemi che va affrontato per garantire e consentire un diverso sviluppo economico e sociale dell'Isola, uno sviluppo cioè non dominato e condizionato dalla petrolchimica, non distorto da fini ed obiettivi estranei agli interessi della maggioranza del popolo sardo, è prima di tutto quello della radicale riforma del settore agro - pastorale, non si capisce perchè non dovremmo concentrarvi tutti i nostri sforzi e tutte le nostre risorse, siano esse di carattere tecnico, finanziario, politico ed umano.

Il Gruppo comunista è, ancora una volta, per questa scelta — per la scelta che ha operato la Commissione —, che non è nè velleitaria nè demagogica, ma che è invece strettamente collegata con le esigenze di sviluppo della società sarda. Una scelta che prima ancora di essere economica è di civiltà e di democrazia, che corrisponda appieno con tutta la nostra tematica meridionalista e con l'impostazione politica e di azione contenuta e fatta propria dalla Commissione Parlamentare di inchiesta. Affrontare, finalmente, in termini di riforma e di trasformazione radicale la pastorizia e l'agricoltura, significa creare le condizioni per un diverso sviluppo industriale, per un diverso rapporto tra capitale investito e la-

voratore addetto, e soprattutto significa valorizzazione piena di una delle risorse fondamentali del nostro territorio e quindi creazione di un vero punto di forza per una Sardegna rinnovata, per una Sardegna più civile. Parlare di rinascita economica e sociale della Sardegna senza riferirsi, prima di tutto, all'agricoltura è, a nostro parere, un'assurdità, non solo per il peso economico che tale settore rappresenta (182 miliardi prodotti e 114.000 addetti nel 1971), ma anche e soprattutto per le implicazioni di ordine politico e sociale che la pastorizia e l'agricoltura finiscono per determinare nella Regione.

E' una tesi, questa nostra, che andiamo sostenendo da anni, ma che purtroppo non ha trovato comprensione e corrispondenza soprattutto da parte di coloro che sono preposti alla direzione politica ed economica del Paese e della stessa Regione sarda. E' però una tesi che oggi si ripropone e va riproposta non solo come elemento autocritico per le esperienze fallimentari finora compiute dalla Regione in materia di programmazione, ma anche alla luce delle nuove esigenze che vanno maturando sia nell'Isola che nell'intero territorio nazionale. Non è lontano, come voi ricorderete, il tempo in cui c'era chi sosteneva (oggi in verità la schiera si è un pò assottigliata) che l'esodo dalle campagne andava incoraggiato e addirittura premiato e sostenuto dall'Ente pubblico (premi per abbattere i capi bovini; premi per abbattere le piante da frutto; pensione anticipata a chi abbandona spontaneamente l'azienda e così via), mentre gli oppositori di questa politica suicida venivano indicati e additati come dei ruralistici, nemici del progresso o quanto meno combattenti di battaglie di retroguardia. Si sosteneva, con dovizie di argomenti pseudo-scientifici, che l'esodo dalle campagne andava incoraggiato; in primo luogo, perchè avrebbe facilitato la ristrutturazione e l'ammodernamento dell'intera agricoltura — ivi compresa la riforma dei rapporti di proprietà e la conversione delle colture —; in secondo luogo, perchè la riduzione degli addetti nel settore avrebbe consentito un relativo aumento del red-

dito *pro capite*, e quindi incoraggiato coloro che sarebbero rimasti sulla terra (tutte queste tesi sono ben descritte, come ciascuno di voi sa, nel quinto programma, per esempio); e, infine, perchè l'aumento della domanda di lavoro avrebbe finito per provocare un aumento dell'offerta negli altri settori produttivi.

Su questa strada, come sapete, si è impostata tutta la programmazione nazionale; su questa strada si sono mossi i vari Governi nazionali, ma i risultati conseguiti, particolarmente nel Mezzogiorno, sono del tutto fallimentari. Su questa strada, nonostante la nostra ferma e decisa opposizione, si sono attestate le diverse Giunte regionali e gli stessi estensori dei vari programmi esecutivi di rinascita. Ma, oggi, è necessario chiedersi: quali risultati si sono conseguiti? A chi ha giovato quella politica? Primo: all'abbandono delle campagne da parte di decine di migliaia di braccianti, di piccoli proprietari, fittavoli e allevatori, non ha corrisposto, come si pretendeva, non so con quanta convinzione, uno sviluppo industriale diffuso e quindi capace di assorbire la mano d'opera che andava allontanandosi dalle campagne; ha coinciso, invece, con la fuga dalla Sardegna verso l'estero e verso il Nord - Italia di circa 250.000 lavoratori, provocando così un ulteriore aggravio dello spopolamento dell'Isola e un ulteriore impoverimento generale. Secondo: la Sardegna, pur essendo passata da regione agraria - industriale, a regione industriale - agraria (come appare dai dati sul reddito prodotto, sulle forze di lavoro e sull'occupazione), non solo non ha migliorato le proprie condizioni, ma anzi ha subito nuovi e più gravi contraccolpi sia di carattere economico che politico e sociale. Terzo: l'agricoltura sarda che, secondo le tesi prima ricordate, sarebbe stata la prima a beneficiarne, non solo non ne ha tratto alcun beneficio, ma anzi in alcuni comparti l'esodo ha provocato altri guasti ed arretramenti. Vastissime superfici, infatti, prima coltivate, sono state abbandonate; le coltivazioni tradizionali, quali la cerealicoltura e le granelle, non sono state sostituite da nuove e più redditizie colture, ma ad esse è subentrato invece il pascolo brado;

pur essendo aumentata, d'altra parte, la superficie destinata a pascolo, le disponibilità foraggere per l'allevamento non sono aumentate ma diminuite a causa della degradazione e dell'impoverimento generale della terra.

Si è aperta così una crisi e si è creata una condizione del tutto assurda ed insostenibile. Il bestiame ha bisogno di erba, ma la terra non ne produce abbastanza; ha bisogno di mangimi e di granelle (fave, mais, orzo), ma noi non ne produciamo, e se li vogliamo dobbiamo importarli, spendendo ogni anno decine di miliardi. Il Paese, e con esso la Sardegna, ha bisogno di carne, ma noi non siamo in grado di produrla. Ha bisogno di grano, ma noi non ne produciamo abbastanza perchè abbiamo spinto i contadini ad abbandonare la cerealicoltura. Abbiamo una forte e grave disoccupazione, però lasciamo le terre incolte e improduttive! Abbiamo costruito i laghi, ma l'acqua, anzichè destinarla all'agricoltura, la lasciamo inutilizzata o facciamo che continui a defluire verso il mare.

Da tutto ciò appare quindi fin troppo evidente la necessità di una seria revisione del nostro modo di programmare, del nostro modo di concepire lo sviluppo dell'agricoltura. E soprattutto appare chiara la necessità di un rilancio della nostra politica agraria, se si vuole veramente che le risorse economiche, umane e imprenditoriali, vengano giustamente impegnate nella battaglia per la rinascita economica e sociale dell'Isola. Non si tratta però, evidentemente, di portare avanti una qualunque politica agraria, dispersiva, assistenziale o parassitaria, ma una politica agraria moderna, viva e capace di suscitare nuovi slanci produttivi, nuove condizioni di vita e di lavoro per quanti sono ancora disposti ad impegnarsi a coltivare le nostre terre e a produrre quei beni indispensabili per la vita stessa delle nostre popolazioni. Si manifesta perciò, innanzitutto, la necessità e l'esigenza di una ricerca e di una rapida valutazione di tutte le risorse reali e potenziali esistenti, ed un'opportuna utilizzazione delle medesime da finalizzare per il conseguimento di uno sviluppo

più equilibrato e più armonico di tutta l'economia isolana.

Diverse circostanze, presenti attualmente in Sardegna, concorrono, a mio parere, a rendere realistico un tale rilancio, sia nel settore della pastorizia e dell'allevamento, sia in quello dell'ortofrutta, della viticoltura, della cerealicoltura e della forestazione. In Sardegna infatti esistono vaste estensioni di terreno adatte alla produzione ottimale di prodotti di allevamento, orticoli, frutticoli, cerealicoli e vinicoli. Abbiamo una superficie agraria e forestale di 2.400.000 ettari, che in rapporto al numero degli abitanti e degli stessi addetti all'agricoltura rappresenta una vasta risorsa. Alleviamo, tra pecore, capre e bovini, circa 3 milioni di capi. Esiste già un notevole serbatoio di acqua, immagazzinata nelle dighe costruite, mentre altre si potrebbero costruire. Esiste, almeno in alcuni comparti, una vasta rete di cooperative di trasformazione dei prodotti: cantine e latterie sociali, un grosso stabilimento molitorio per la cerealicoltura, diverse centrali ortofrutticole e una miriade di oleifici sociali. Esistono, e sono operanti, diverse cooperative di conduzione aziendale, che proprio in questi ultimi anni hanno ottenuto anche sul piano economico dei risultati soddisfacenti. Esistono poi sul piano politico e finanziario alcune condizioni di notevole interesse: abbiamo i 700 miliardi del Piano della pastorizia; i 92 miliardi del quinto programma esecutivo di rinascita, non ancora destinati; il disegno di legge nazionale numero 509 per il rilancio della legge numero 588, con una previsione di spesa per il solo settore agro - pastorale di 520 miliardi; abbiamo infine progetti speciali della Cassa, che, se opportunamente studiati, possono affrontare e risolvere specifici e peculiari problemi, quali l'irrigazione, i trasporti esterni e così via.

Si può dire, insomma, che la Sardegna ha di fronte a sé un'occasione storica, quale mai ha avuto; un'occasione che per insipienza politica, per nostra incapacità, non ci possiamo permettere di sciupare o di buttar via. a parte nostra, siamo convinti che è possibile, dato il quadro che ci sta di fronte, dar corso ad un

complesso di misure economiche, politiche e sociali capaci di migliorare, ammodernare, trasformare le vecchie ed arcaiche strutture; un complesso di misure che, partendo dalla liquidazione della rendita parassitaria e della proprietà assenteista, imponga l'obbligo di trasformazione della terra, organizzati in modo più razionale la valorizzazione, la trasformazione e la vendita dei prodotti ed esalti la figura del lavoratore produttore diretto, specie se organizzato in cooperativa. Punto centrale del complesso di misure che si rendono necessarie restano e sono, quindi, la riforma dei rapporti di proprietà e l'obbligo di trasformazione.

La Commissione, a questo proposito, ha individuato tre ipotesi possibili, che possono, integrandosi e raccordandosi tra loro, avviare questa radicale trasformazione: costituzione di un «Demanio regionale dei pascoli» o di un «monte - terra»; applicazione dell'obbligo di trasformazione, particolarmente all'interno dei comprensori che verranno individuati, con l'esproprio per gli inadempienti; messa in moto della legge regionale numero 6 per l'acquisizione da parte della Regione di tutti quei terreni concessi in affitto da coltivatori diretti non abbienti.

Per quanto attiene alla formazione del «Demanio», la Commissione, data anche l'esiguità dei fondi disponibili e la mancanza di una strumentazione giuridica certa, che consenta cioè di espropriare e di acquistare i terreni secondo le esigenze e l'interesse pubblici, ha ritenuto di dover contenere e limitare il finanziamento ad una cifra assai modesta. Ciò è stato fatto anche in considerazione e nella certezza di una rapida approvazione della «509» che, come è noto, mentre predispone uno strumento giuridico valido, quale è l'esproprio dei terreni ceduti a pascolo, dispone anche di un finanziamento notevole, che rende credibile la costituzione di un ampio «monte - terra», capace di modificare profondamente l'attuale assetto fondiario.

La Commissione ha ritenuto, invece, almeno in questa prima fase, di dover concentrare il grosso degli investimenti per realizzare la trasformazione e il miglioramento del

maggior numero di ettari possibile, e di iniziare quell'opera di radicale riforma nelle strutture, incrementando il finanziamento della legge numero 6 e mettendo in moto il meccanismo dell'obbligo di trasformazione e dell'esproprio degli eventuali inadempienti. Questa norma, già prevista dalla legge numero 588, siamo certi che, se venisse giustamente applicata in forma organica e senza tentennamenti, sarebbe anch'essa capace di mettere in movimento immense energie sopite e compresse da strutture proprietarie immobili, nello stesso tempo potrebbe diventare anche uno strumento essenziale per avviare a realizzazione la modificazione di quelle strutture vecchie ed antiche, che da sempre hanno condizionato l'economia, l'agricoltura sarda. L'obbligo di trasformazione resta e rimane, ancora oggi, il punto di partenza per intraprendere l'immensa ma remunerativa opera di trasformazione della pastorizia brada in pastorizia moderna, e per dare alla Sardegna un settore zootecnico di base, coerente con le condizioni ambientali dell'Isola e rispondente, oggi, alle stesse esigenze di mercato e di consumo presenti nell'Isola e nell'intero Paese.

Per applicare l'obbligo della trasformazione, non basta però che noi lo indichiamo nel programma, così come non è bastata e non è stato sufficiente introdurlo nella legge numero 588, bensì occorre una decisa volontà politica, quella volontà politica che finora è mancata a questa e alle Giunte succedutesi nella direzione della Regione. Occorre una volontà che abbia il coraggio di fare i conti con lo strato più reazionario e più gretto dei proprietari assenteisti e che abbia la forza di condurre, a tutti i livelli, una battaglia politica che coinvolga, assieme ai pastori, ai braccianti e ai contadini, l'intero popolo sardo.

L'altro aspetto che occorre affrontare e risolvere (aspetto che il programma, in verità, affronta solo parzialmente e in modo ancora non soddisfacente), è quello del rapporto tra agricoltura e industria. Il contrasto tra sviluppo industriale e sviluppo agricolo è infatti una delle contraddizioni tipiche del sistema monopolistico, ed è specifica, nel caso della Sarde-

gnà, con la presenza della petrolchimica di base. Questa contraddizione, noi riteniamo, può essere superata se si colpiscono le cause strutturali, interne ed esterne all'agricoltura, che hanno condizionato e condizionano lo sviluppo delle forze produttive, la dimensione e il tipo di mercato, il ritmo e l'indirizzo dello stesso processo di accumulazione, l'intensità e la destinazione degli investimenti produttivi. Può essere superata se, accanto alla trasformazione della struttura agraria e fondiaria, si agevola il sorgere di una moderna industria di trasformazione dei prodotti agricoli, che assicuri ai produttori almeno la gran parte del valore che verrebbe ad aggiungersi ai prodotti una volta trasformati. A questo fine, è necessaria ed urgente l'elaborazione da parte della Regione (con il concorso dei sindacati e del movimento cooperativo) di un preciso programma di sviluppo dell'intero comparto agricolo che, facendo perno sulla promozione in Sardegna di un'industria alimentare, tecnologicamente avanzata, sia capace di incidere nella fase di produzione e in quella di trasformazione e vendita dei prodotti agricoli.

Per l'attuazione di un tale programma riteniamo sia necessario ed utile anche il concorso delle Partecipazioni statali e in particolare dell'EFIM. Ma riteniamo che, accanto all'intervento pubblico, sia decisivo e determinante l'apporto delle strutture cooperative, se validamente sostenute ed incoraggiate. Riteniamo, anzi, che sia necessario ed indispensabile mettere in moto un processo di integrazione ascendente che, partendo dai produttori organizzati in cooperativa, investa le associazioni e le organizzazioni dei lavoratori e dei produttori, l'Ente di sviluppo agricolo, la Regione e i suoi Istituti politici e finanziari. La soluzione del problema agricolo nei termini da noi esposti, significherebbe, in definitiva, il superamento di fatto degli attuali squilibri settoriali, territoriali e sociali, e la creazione di nuove condizioni per un diverso sviluppo di tutti gli altri settori produttivi, tra cui l'artigianato, l'edilizia, i trasporti e l'assetto civile del territorio.

Il piano della pastorizia può e deve essere uno strumento che avvia un tale processo. Il resto deve essere definito con l'attuazione del quinto programma esecutivo di rinascita, con l'approvazione e l'attuazione del disegno di legge numero 509, con l'attuazione di seri progetti speciali da parte della Cassa per il Mezzogiorno, con l'utilizzazione diversa dei fondi ordinari del bilancio della Regione e dello Stato. Sul piano operativo, come sapete, il programma, in coerenza con gli obiettivi di fondo prima esposti, si muove sostanzialmente su due direttrici di marcia: una, che fa perno sull'intervento pubblico, e l'altra, sulla promozione dell'iniziativa dal basso. Due linee non interdipendenti, ma che si integrano a vicenda e che si muovono per raggiungere gli stessi fini e gli stessi obiettivi. Da una parte, l'Ente pubblico (la Regione, i Comuni zonali, l'Ente di sviluppo e gli altri enti operanti nel settore), al quale è affidato il compito di promuovere, coordinare e attuare una linea di sviluppo generale e generalizzata nell'intero comparto agricolo e pastorale; dall'altra, l'esaltazione dell'iniziativa degli operatori (pastori, contadini, braccianti, piccoli e medi proprietari, coltivatori diretti), quando sono organizzati in cooperative.

A questo fine, l'articolazione degli interventi viene così definita: individuazione e delimitazione del comprensorio agro - pastorale all'interno di ogni singola zona omogenea interessata, comprensorio da non confondere con il «piano di zona» che, come è stato più volte chiarito, è, o dovrebbe essere, invece, un piano globale di sviluppo; elaborazione e attuazione, all'interno del comprensorio, di uno o più piani (io li chiamerei progetti) di valorizzazione agricola. Questi piani o progetti di valorizzazione, è detto nel provvedimento, possono essere individuati e predisposti non solo dall'Ente pubblico ma — come ho detto prima — anche per iniziativa degli operatori agricoli riuniti in cooperativa. E' certamente un'innovazione del nostro metodo di programmazione, quella che ci viene proposta. E' una strada non ancora sperimentata e forse non sarà neanche molto facile attuarla e renderla

operante immediatamente, ma, allo stato attuale, essa è forse l'unica che può essere proposta, che può essere tentata, se vogliamo sul serio mobilitare e cointeressare tutte le forze per creare nelle campagne un diverso modo di lavorare e di produrre. D'altra parte, l'esperienza non certamente positiva che abbiamo fatto nel corso dell'attuazione dei programmi esecutivi di rinascita, ci impone, anche in questo campo, di non commettere gli stessi errori e di cambiare strada, se vogliamo rendere operanti e incisivi gli interventi previsti.

L'individuazione e la delimitazione del comprensorio e del progetto di valorizzazione non solo, ci consentiranno, infatti, di concentrare gli investimenti e di utilizzarli a fini più direttamente produttivi, ma possono rappresentare anche un tentativo valido per dare pratica attuazione al «piano zonale di sviluppo», del quale l'agricoltura rappresenta, nella particolare situazione sarda, l'elemento caratterizzante e spesso condizionatore. La scelta della cooperativa come strumento di mobilitazione di iniziative di organizzazione del processo produttivo, rappresenta anch'essa una novità, che non deve però essere sottovalutata o, peggio, mortificata con giudizi fuori luogo, che niente hanno a che fare con il movimento cooperativo sardo; occorre anzi, se vogliamo ottenere dei risultati positivi sia sul piano politico che su quello economico, creare le condizioni perché il movimento cooperativo possa esprimere pienamente la sua capacità imprenditoriale. E' stato detto, mi pare dall'onorevole Pisano, che la cooperazione sarda non è all'anno zero, è ciò è dimostrato dal fatto che la cooperativa trasformano oggi in Sardegna l'ottanta per cento dell'uva e il 40 per cento del latte prodotti nell'Isola.

Per meglio chiarire lo stato e le possibilità di sviluppo del movimento cooperativo sardo, non sarebbe male, io ritengo, che l'Assessore competente si decidesse finalmente a convocare la Conferenza regionale sulla cooperazione, più volte promessa ma mai attuata. La Conferenza potrebbe servire anche per dare a molti colleghi, male o poco informati, una visione

più completa e più attendibile di che cosa è oggi il movimento cooperativo sardo.

Le proposte riguardanti, poi, il piano di forestazione, il piano per il risanamento del bestiame, la costruzione dei ricoveri comunali pubblici per il bestiame, il finanziamento dei progetti organici aziendali di trasformazione, la trasformazione di terreni comunali anche fuori dai comprensori, l'organizzazione della trasformazione e della commercializzazione dei prodotti, e così via, seppure distinte e diversificate, fanno parte di un unico disegno di sviluppo. La diversificazione operata dal programma deriva dalla non omogeneità della situazione sarda e dalla necessità, quindi, di affrontare i vari aspetti di un unico problema, che è quello dell'agricoltura.

E' stato sottolineato, molto giustamente e opportunamente, da diversi colleghi che mi hanno preceduto nel dibattito, che il programma contiene anche alcuni grossi limiti e che alcune norme modificative della legge numero 25 e dello stesso programma non sono molto chiare, e quindi necessitano di opportune modifiche per rendere il medesimo più esplicito e più corrispondente ai fini e agli obiettivi che vogliamo raggiungere. La nostra parte politica è disponibile, come lo è stata nel corso dei lavori della Commissione, a dare tutto il suo apporto per migliorare e modificare il progetto di programma, quando e dove si renda necessario, in modo da renderlo più corrispondente alle attese e alle aspettative delle popolazioni della Sardegna. Uno di questi limiti, forse il più grosso, sta nel non aver predisposto, contestualmente al programma, tutte le altre norme giuridiche che devono presiedere alla delimitazione e organizzazione del comprensorio e del progetto di valorizzazione. Il piano stabilisce, anzi, che tali norme saranno stabilite con successiva legge regionale.

Noi avremmo voluto, a questo proposito, che fosse approvato, contestualmente al Piano della pastorizia, anche la legge per le Comunità montane, giacché tale legge prevede tutta una strumentazione operativa capace non solo di rendere partecipi le categorie interessate, i comuni e le organizzazioni,

ma anche di dare forza giuridica agli strumenti che sono chiamati ad operare nel settore. Se dovessimo lasciare il paragrafo 1.7 così come è attualmente formulato, c'è il rischio che l'attuazione del programma, almeno per quanto attiene al comprensorio e ai relativi progetti di valorizzazione, venga ulteriormente dilazionata e ritardata, giacchè si dovrebbe attendere l'approvazione della legge indicata. Ritengo, perciò, in attesa che venga approvata la legge per le Comunità montane, che i comprensori possano essere approvati dalla Giunta, sentita la Commissione competente.

Inoltre, mi sembra si debba precisare che tutti gli altri interventi, non direttamente legati all'istituzione dei comprensori, possano essere attuati indipendentemente da quella che sarà la strumentazione che verrà disposta per i comprensori stessi. Ciò vale anche per i progetti che verranno proposti direttamente dalle cooperative, essendo già implicite e definite sia la forma di gestione che le altre condizioni richieste per la delimitazione dei comprensori.

Un altro limite, o meglio un pericolo è rappresentato dall'articolo 2 della legge numero 25. In detto articolo è detto che la Giunta regionale, nella relazione annuale, riferirà sullo stato di attuazione del piano e proporrà all'approvazione del Consiglio il programma di interventi da attuare nell'anno successivo. Anche questa norma è pericolosa. Essa, infatti, mentre garantisce il controllo da parte del Consiglio, può rappresentare anche un grosso intoppo che potrebbe condizionare la stessa operatività dell'intero programma, se noi intendessimo che il Consiglio regionale deve approvare un programma esecutivo annuale. Mi sembrerebbe eccessivo, insomma. Ritengo che anche questa norma possa essere modificata, quindi richiamo l'attenzione dei colleghi per una riflessione. Si potrebbe, per esempio, lasciare il dispositivo riguardante la comunicazione al Consiglio sullo stato di attuazione, e si potrebbe invece stabilire che la Giunta predisponesse il programma di spesa anno per anno, dopo aver sentito la Commissione competente. Ecco, questo mi pare un modo di coin-

volgere il Consiglio regionale e nello stesso tempo di rendere più snella la procedura.

Una terza questione è quella riguardante le funzioni dell'Assessorato all'agricoltura e dell'Ente di sviluppo. Il Piano, a differenza dei programmi esecutivi di rinascita, è meno rigido e non è definito in tutti i suoi aspetti (localizzazione, quantificazione, priorità degli interventi, e così via), lascia alla Giunta regionale e per essa all'Assessore all'agricoltura il compito di predisporre e coordinare tutta la strumentazione necessaria e lascia all'Ente di sviluppo una discrezionalità, a mio parere, forse eccessiva. Ciò è stato fatto, probabilmente, al fine di snellire il più possibile le procedure, ma dobbiamo stare attenti a non creare nuovi e più gravi diaframmi tra il Consiglio e l'esecutivo, tra l'Ente pubblico regionale e gli Enti minori (comuni, province, comitati zonali, e così via). Anche a questo proposito, io ritengo sia necessario predisporre quei correttivi necessari e utili.

Su queste questioni, e su altre, noi presenteremo i relativi emendamenti, nella convinzione che così operando lavoriamo nell'esclusivo interesse della Sardegna e dei lavoratori. Abbiamo anche la convinzione che il vero punto debole del Piano della pastorizia non stia tanto in questa o in quella norma non chiara o poco chiara, e quindi che basti correggerla e modificarla. La vera debolezza del Piano è di ordine politico: risiede nel quadro politico generale e nel disimpegno della Giunta in rapporto a questo quadro. Mi riferisco, in particolare, alla legge «De Marzi - Cipolla», alla «509» e alle questioni che riguardano la politica del Governo nei confronti del Mezzogiorno.

Proprio in questi giorni, voi sapete, si sta combattendo al Senato una grossa battaglia per impedire che il Governo, con il sostegno delle destre e dei fascisti, svuoti di ogni contenuto innovatore la legge «De Marzi - Cipolla». Ma la nostra Giunta regionale è totalmente assente da questa battaglia così come è assente dalla battaglia più generale per sollecitare la discussione e l'approvazione del disegno di legge numero 509. E' di pochi giorni la pubblicazione di un'intervista rilasciata al

la stampa dal Ministro Donat-Cattin, a conclusione di una riunione del Comitato interministeriale sui problemi del Mezzogiorno. In tale intervista si legge che il grosso rilancio della politica della Cassa consisterebbe nell'attuazione di 6 piani integrati per vaste aree territoriali, di cui 3 centrali riguardanti Napoli, la Lucania e la Calabria, ed in altri tre di minore portata che riguarderebbero la Sicilia, la Sardegna e l'Abruzzo e Molise. Tali iniziative, precisa il Ministro, non sarebbero ancora dei veri e propri progetti, ma delle idee di massima, che saranno approfondite entro il prossimo gennaio e che dovrebbero riguardare un intervento strutturale da attuare entro il termine di 7-8 anni. Da tali dichiarazioni appare chiaro che, mentre il Governo sembra piuttosto restio a pronunciarsi sulla legge «509», sarebbe invece disposto a concederci «un'idea» del Ministro Donat-Cattin, un'idea della quale conosciamo già la sostanza, e soprattutto sappiamo che sarebbe di seconda classe.

Quello che invece non è chiaro affatto è il disimpegno della nostra Giunta regionale, nonostante questi problemi siano di una gravità estrema anche in rapporto allo stesso programma della pastorizia. E' infatti anche troppo evidente che se venisse modificata la legge «De Marzi-Cipolla» nel senso voluto dal Governo e dalla destra, se non venisse approvato entro breve tempo il disegno di legge numero 509 e se il Governo, anzichè muoversi sulla linea indicata dalla «509» e dalla Conferenza sul Mezzogiorno, si limitasse a proporci «idee» e «programmi» di questo o di quel Ministro, anche il Piano della pastorizia da noi elaborato non potrà raggiungere nessuno degli obiettivi indicati e sarà un nuovo e più grave fallimento.

L'altro elemento che ci preoccupa e ci rende pessimisti è dato dal quadro politico presente nell'Isola e dall'atteggiamento assunto dalla Giunta anche nei confronti del Piano in discussione. Il quadro politico, presente al momento dell'approvazione del provvedimento da parte della Commissione, si è, come voi sapete, negli ultimi mesi profondamente modificato. La maggioranza, che nel luglio scorso ha vota-

to a favore del passaggio del provvedimento, si è sfaldata. Diversi commissari, a cominciare dallo stesso relatore di maggioranza, oggi non si identificano con la maggioranza che sostiene la Giunta. Il provvedimento, è stato sottolineato da molti oratori, allo stato attuale non ha nè un padre nè una madre che lo difendano. La Giunta, fino a questo momento, non si è mai pronunciata: non si è pronunciata la Giunta che era in carica nel luglio scorso, e tanto meno si è pronunciata l'attuale. Sentiremo se si pronuncerà a conclusione di questo dibattito. Fino a questo momento, non conosciamo niente di che cosa la Giunta intenda fare.

Se dovessimo attenerci alle dichiarazioni programmatiche, dovremmo concludere che essa sembra, anzi, del tutto agnostica. Infatti, il Presidente della Giunta ha ricordato che esiste il Piano della pastorizia che è stato approvato dalla Commissione, ne ha sollecitato il dibattito in Consiglio, ma non è entrato nel merito del Piano. Se dovessimo invece giudicare dal come i vari Assessori hanno seguito il dibattito (hanno brillato per l'assenza, bisogna dire; oggi è la prima volta che noi vediamo la Giunta presente in Consiglio, perchè fino a questo momento era presente l'onorevole Del Rio, tutti i giorni, esclusivamente l'onorevole Del Rio, mentre non era presente il Presidente della Giunta nè, spessissimo, lo stesso Assessore all'agricoltura e così via) dovremmo concludere che alla Giunta il Piano della pastorizia non interessa granchè. Se dovessimo poi rifarci agli oratori che si dicono di maggioranza e che mi hanno preceduto nel dibattito, non potremmo non rilevare che hanno pronunciato più parole contro che parole a favore del Piano.

Allora, c'è veramente da chiedersi: può l'attuale Giunta, l'attuale maggioranza, gestire e garantire l'attuazione del Piano? O non vi è invece la conferma del vostro fallimento? Si pone quindi l'esigenza che, per gestire questo Piano e l'intera politica regionale, sia necessario dare vita ad una nuova maggioranza, della quale i comunisti siano parte attiva e determinante. In Commissione, voi sapete,

abbiamo assunto un atteggiamento positivo e costruttivo e abbiamo dichiarato, non sotto-banco ma alla luce del sole, la nostra astensione. Un'astensione che partiva dalla considerazione e da motivi che ho indicato nel corso dell'intervento, ma che voleva essere anche interlocutoria.

A questa linea intendiamo restare fedeli anche in questa fase del dibattito, ma siamo decisi a trasformare l'astensione in voto contrario per respingere eventuali proposte peggiorative che venissero avanzate in questa sede, e per sottolineare l'eventuale ulteriore vostro disimpegno in ordine ai gravi atti che vengono compiuti ogni giorno dal Governo centrale nei confronti della Sardegna.

PRESIDENTE. Poichè nessun altro è iscritto a parlare, **dichiaro chiusa la discussione generale. Sono pervenuti alla Presidenza due ordini del giorno. Se ne dia lettura.**

MEDDE, Segretario:

Ordine del giorno Maddalon - Carrus - Pisano - Catte sull'intervento della Regione per contenere il crescente aumento del prezzo dei mangimi e per assicurare la disponibilità in tutte le zone dell'Isola:

«Il Consiglio regionale, al termine della discussione generale sul disegno di legge n. 308, considerato che per realizzare lo sviluppo moderno dell'economia agro-pastorale e l'aumento del reddito dei coltivatori è necessario che i prezzi dei prodotti e dei mezzi tecnici necessari all'agricoltura non risultino sperequati rispetto a quelli dei prodotti agricoli; constatato che recentemente sono aumentati notevolmente i prezzi dei concimi, dei carburanti e dei mangimi ai quali fanno largo ricorso gli allevatori sardi; constatato altresì che nessun provvedimento è stato finora adottato per contenere il prezzo dei mangimi e per assicurare tempestivamente la disponibilità in tutte le zone; impegna la Giunta regionale ad assumere le iniziative necessarie, col concorso dell'AIMA e degli organismi cooperativi isolani, per assicurare una scorta di mangime a

prezzi controllati e per far fronte alle esigenze normali del settore zootecnico e a quelle che potrebbero derivare da eventi stagionali avversi, assicurando nel contempo alle aziende diretto-coltivatrici, singole e associate, il credito a tasso agevolato per l'acquisto del mangime necessario». (1)

Ordine del giorno Maddalon - Catte - Bertolotti - Pisano - Biggio - Melis G. Battista (P.C.I.) - Carrus sulla riforma degli affitti dei fondi rustici:

«Il Consiglio regionale a conclusione della discussione generale sul disegno di legge n. 308; considerata l'esigenza di instaurare nuovi rapporti contrattuali nelle campagne, tali da incidere profondamente nelle arretrate strutture fondiarie ed agrarie; ritenuto che, senza una radicale riforma delle strutture della produzione e della proprietà nelle campagne sarde, non sia possibile assicurare un organico sviluppo economico e sociale dell'Isola, garantire equi rapporti sociali, impedire la "fuga" disordinata degli addetti all'agricoltura (ridotti ad appena 91 mila unità), assicurare la parità dei redditi di lavoro ai coltivatori diretti ed ai pastori, bloccare l'emigrazione e creare nuove fonti di occupazione stabile e qualificata; ribadita l'esigenza, più volte manifestata dalle forze politiche sarde, anche nella recente Conferenza delle Regioni meridionali, di un "sostegno ad una politica di formazione dell'impresa contadina con la giusta regolamentazione del contratto d'affitto, che tenga conto dell'equa remunerazione del lavoro, della certezza nella determinazione del canone, nonché della condizione dei piccoli proprietari concedenti"; riaffermato il principio che alle Regioni debbono essere trasferite le competenze in ordine alle nomine, al funzionamento, ai compiti e alle funzioni attribuite alle Commissioni tecniche provinciali previste dalla legge 11 febbraio 1971, n. 1 per la determinazione dei criteri di valutazione delle tabelle sui canoni di affitto; che alle stesse Regioni deve essere attribuita la facoltà di stabilire — nel quadro dei minimi e dei massimi fissati dalla legge — in

rapporto alle realtà regionali, nuovi coefficienti moltiplicatori basati sui redditi dominicali; riaffermata, altresì, l'esigenza che nel nuovo testo della legge sull'affitto dei fondi rustici, all'esame del Parlamento, non vengano introdotti elementi di discriminazione nei confronti della Sardegna; impegna la Giunta regionale ad intervenire, con carattere d'urgenza, presso il Governo centrale per ottenere la soluzione del problema indicato nella premessa ed in particolare: 1) per garantire la salvaguardia dei principi innovatori contenuti nella legge di riforma dell'affitto dei fondi rustici dell'11 febbraio 1971, n. 11 al fine di assicurare: a) l'equa remunerazione del lavoro dell'affittuario coltivatore diretto e della sua famiglia; b) la certezza nella determinazione del canone di affitto; c) la durata contrattuale in anni 18; d) la determinazione di un prezzo equo della terra in caso di vendita dei fondi concessi in affitto o in altre forme associative; e) l'effettivo esercizio del diritto di prelazione; f) adeguati interventi a favore dei piccoli proprietari concedenti fondi rustici in affitto, che assicurino loro una rendita pari a quella che gli stessi percepivano precedentemente all'entrata in vigore della legge di riforma dell'affitto dei fondi rustici; 2) per ottenere il trasferimento delle competenze alle Regioni dei poteri di nomina delle Commissioni tecniche provinciali di cui alla legge 11 febbraio 1971, n. 11, nonché il controllo e la direzione delle stesse Commissioni; 3) per l'attribuzione, altresì, alle Regioni della facoltà di determinare — nel quadro dei minimi e dei massimi fissati dalla legge — nuovi coefficienti moltiplicatori per la determinazione dei canoni di affitto». (2)

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare l'onorevole Dettori, relatore di maggioranza.

DETTORI (D.C.), relatore di maggioranza. Signor Presidente, onorevoli colleghi, prendo la parola come relatore di maggioranza, a conclusione, o quasi alla conclusione, di questo dibattito, con uno stato d'animo confuso, non chiaro a me stesso. So che il Consiglio

affronta un argomento estremamente importante, di grandissimo rilievo per la Sardegna — parliamo di un Piano per le zone interne a prevalente economia pastorale — e che siamo tutti consapevoli del rilievo di un argomento come questo, quasi della identificazione che si dà tra Sardegna ed economia pastorale; so anche che questo dibattito ha avuto momenti di particolare vivacità e interesse, ma è stato, nella quasi totalità, un dibattito stanco, che non ha avuto, non dico da parte dei colleghi che sono intervenuti, ma da parte degli altri consiglieri — bisogna che ne prendiamo atto — l'attenzione e l'impegno che sono necessari, soprattutto se si tiene conto che è più di 4 anni che non vengono in Consiglio i temi di un intervento programmato in Sardegna.

E' infatti dal maggio del 1969, cioè da quando abbiamo approvato, alla vigilia della chiusura dei nostri lavori, mentre la legislatura stava per finire, il quarto programma esecutivo, che noi non affrontiamo i temi dello sviluppo e della programmazione. Ci sono alcune esigenze che la Commissione ha tenuto presenti, e che il Consiglio deve tenere presenti. La prima esigenza è che noi dobbiamo dare, finalmente, una risposta alle attese della Sardegna e soprattutto delle zone interne. Rinviare l'approvazione del Piano, che la legge numero 811 ci impone di predisporre, significherebbe compiere un atto estremamente grave ed assumere un'estrema responsabilità. Cominciammo a parlare di un Piano della pastorizia nel dibattito che si svolse in aula alla fine del settembre del 1966, quando la attenzione dell'opinione pubblica nazionale era rivolta alla Sardegna per i gravi fatti di criminalità. La legge con la quale lo Stato accolse la nostra richiesta è del 1969, ha già 4 anni, essendo stata pubblicata il 30 ottobre del 1969. Non possiamo compiere un atto irresponsabile, non possiamo non lavorare intensamente, quanto sarà necessario, perchè il Piano abbia finalmente approvazione. Si dice, del resto, che è necessario che il Consiglio assuma le sue responsabilità. Dirò poi con quale animo la Commissione si presenta a

voi, consapevole perfettamente dei limiti, e consapevole della perfezionabilità del lavoro che ha compiuto. E' necessario compiere questo sforzo: ci saranno poi le responsabilità della burocrazia, delle strutture amministrative, degli strumenti operativi. Ma la prima responsabilità è del potere politico, che deve fare alcune scelte. Deve farle al meglio delle sue possibilità avendo alcuni punti fermi cui riferirsi.

Ci sollecita ad una rapida approvazione del Piano la condizione che c'è nelle zone interne, che non è mutata dagli importanti interventi a carattere industriale che vi sono stati avviati, che non hanno ancora, nè poteva essere altrimenti, prodotto alcun mutamento. Il Consiglio regionale denunciò nel 1966 come drammatico il fatto che nei primi otto mesi si fossero verificati 28 omicidi, a fronte dei 29 commessi nel '65, dei 23 del 1964, e dei 42 del 1963. Nei primi mesi di quest'anno, da gennaio ad oggi, siamo ormai a 39 omicidi, a fronte dei 26 indicati nella relazione del Procuratore generale della Corte d'Appello per il 1968, dei 28 per il 1969, dei 34 per il '70 e dei 22 per il 1971. Siamo di fronte ad una ripresa della criminalità e non solo del sequestro di persona, come è stato ricordato, ma di una criminalità che ha altri aspetti, che ritorna ai delitti tradizionali, che sono, a mio modo di vedere, testimonianza di maggiore malessere.

Muovendo da questa constatazione, di un malessere che continua, che non si è attenuato, è venuta anche al Consiglio regionale una voce assai autorevole. Si sono riuniti i parroci della Diocesi di Nuoro, con il loro Vescovo, in una località che sta tra Orgosolo e Mamoiada, ed hanno detto che impegnano pubblicamente «tutte le autorità responsabili della nostra vita sociale, perchè urgentemente diano avvio alla trasformazione profonda dell'arretrato assetto agro-pastorale, causa non ultima di molti delitti; perchè con l'industrializzazione della Sardegna centrale si realizzi immediatamente il Piano della pastorizia, i cui fondi giacciono inutilizzati, scandalosamente, nelle casse della Regione». Noi sappiamo che non

sono scandalosamente inutilizzati nelle casse della Regione, a distanza di quattro anni dall'approvazione della legge, ma ancora inutilizzati nelle casse dello Stato, che non ha versato alla Regione nessuna delle annualità maturate, giacchè manca lo strumento che consenta il versamento. Siamo di fronte ad una grave situazione e dobbiamo assumere le nostre responsabilità. Tanto più che, come è stato giustamente ricordato dal collega Melis, la Regione va verso un confronto difficile con il Parlamento e con il Governo, mentre ci apprestiamo a rivendicare l'approvazione del disegno di legge numero 509.

E deve essere, il nostro, uno sforzo creativo, costruttivo, in un confronto aperto, serrato, in quest'aula, e fuori di quest'aula, in tutta la Sardegna, per collocare le nostre rivendicazioni nel quadro di quelle che, tutte insieme, le Regioni propongono, non soltanto le Regioni del Mezzogiorno, ma queste in primo luogo. Si tratta di dare all'intervento dello Stato nella nostra Isola un contenuto che non può più essere ambiguo ed equivoco, come rischia di essere stando alle dichiarazioni che abbiamo avuto negli scorsi giorni, e che hanno bisogno certamente di un chiarimento. Ci si è mossi, infatti, prima sul terreno dei tre grandi progetti integrati. Abbandonata la novità della legge numero 853, cioè progetti speciali, che dovevano avere unità di direzione e di attuazione, si è passati all'idea dei grandi progetti integrati per tre situazioni particolarmente gravi riscontrabili nel Mezzogiorno: la situazione di Napoli, l'approvvigionamento idrico insieme della Puglia e della Lucania (il cosiddetto progetto apulo-lucano), ed infine il progetto per l'area di Reggio Calabria e di Messina. Ci si è accorti poi che, dimenticata la filosofia dei progetti speciali, l'indicazione che la legge numero 853 offriva come indicazione innovatrice, non si potevano ignorare, nè la Sicilia, al di là dell'area Messinese, nè la Sardegna, nè le altre regioni non considerate, gli Abruzzi e il Molise.

Noi dobbiamo, intanto, ricordare che «la 509» rappresenta un momento essenziale di rivendicazione della Sardegna nell'ambito della

più generale rivendicazione del Mezzogiorno, e dobbiamo dire che si colloca all'interno delle iniziative che tutte le Regioni, anche quelle a Statuto ordinario, stanno assumendo per piegare le esigenze del bilancio dello Stato ad una politica programmata e guidata immediatamente e direttamente dalle Regioni. Ma come ci potremo presentare dinanzi al Parlamento, e diciamolo con franchezza, perchè conosciamo i rapporti che esistono, i legami, le relazioni che corrono fra le centrali politiche nazionali e le centrali sarde, come potremo dire al Parlamento, ai nostri stessi partiti, che proponiamo come fondamentale, in questi 7 - 8 mesi che rimangono al Consiglio prima delle elezioni del giugno 1974, la battaglia per «la 509», se non avremo avuto la capacità di persuadere gli stessi sardi che, avendo approvato il Piano della pastorizia si può andare al confronto con il Parlamento? Come potremo se non indichiamo alcune prospettive, se non presentiamo proposte perchè si possa camminare verso la rivendicazione con animo convinto, non una rivendicazione soltanto di mezzi finanziari, ma che indichi la prospettiva che vogliamo proporre ai pastori, alle zone interne, a tutti i sardi che hanno sensibilità e consapevolezza delle condizioni della nostra terra?

Queste sono le conclusioni alle quali è pervenuta la Commissione per la programmazione, attraverso discussioni qualche volta disordinate (i colleghi che sono qui convengono con me che noi abbiamo lavorato non sempre ordinatamente) anche perchè abbiamo scelto, giustamente — sapevamo che questa scelta era politicamente fondata e valida — di esaminare insieme, nelle prime settimane del nostro lavoro, il disegno di legge numero 509, le conclusioni della Commissione parlamentare di inchiesta e il primo programma per le zone interne a prevalente economia pastorale, il documento che aveva mandato la Giunta. Le nostre discussioni hanno toccato due temi che avevano strette relazioni. Il primo punto di riferimento delle nostre discussioni è stata la legge numero 811. Detta legge dice due cose: che si deve fare un piano per le

zone interne a prevalente economia pastorale, termine difficile da interpretarsi (vedremo poi come lo abbiamo interpretato, non soggiacendo, come è stato detto da taluno in quest'aula, a tentazioni particolaristiche, ma prendendo atto di altre scelte compiute dal Consiglio, e compiute a ragion veduta, come io cercherò di dimostrare, non soggiacendo a tentazioni particolaristiche, ma sulla base di dati di indagini fatte a suo tempo), e che il Piano deve avere, come punto di riferimento preciso, le indicazioni che dà l'articolo 15 della legge numero 588.

Quando, infatti, si cita l'articolo 268 del Testo unico delle leggi sul Mezzogiorno, si cita l'articolo 15 della legge sul Piano di rinascita, che indica alcuni obiettivi che noi, in questi anni, non abbiamo, purtroppo, sempre considerato. Dobbiamo avviare la spendita di 110 miliardi, che non sono pochi, dobbiamo fare un intervento programmato tutto destinato all'agricoltura, e non è destinabile ad altri settori, perchè la legge numero 811 e la legge numero 25 così dispongono. Dobbiamo tener conto della legge numero 25, per la parte di finanziamento che grava sui bilanci della Regione, e dobbiamo tener conto delle cose che stabilisce la legge sul Piano di rinascita. Rileggo l'articolo 15: «Nel settore dell'agricoltura il piano deve proporsi il miglioramento quantitativo e qualitativo della produzione, la stabilità dei lavoratori sulla terra, lo sviluppo dell'impresa contadina associata, e l'elevazione dei redditi di lavoro. A tale fine esso dovrà disporre l'attuazione di complessi organici di opere pubbliche di bonifica, e di opere private obbligatorie di trasformazione». La Commissione ha voluto tener conto di ciò che la legge sul Piano di rinascita «stabilisce quando impone che si realizzino complessi organici di opere pubbliche e di opere private obbligatorie di trasformazione». Da questa norma era venuta, a suo tempo, l'idea dei piani zonali. Idea che la Regione ha visto realizzata dall'«équipe» Orlando, per cinque zone, sulla quale già possiamo esprimere un giudizio.

Ho detto nella relazione che sembra un errore che il Consiglio non abbia esaminato

i piani Orlando. Non so se c'è stata una carenza di iniziativa da parte dell'esecutivo: può essere che a suo tempo l'esecutivo abbia dimenticato di proporre al Consiglio l'esame di questi piani o che abbia scelto di non portarli all'esame del Consiglio. Però si tratta di documenti, soprattutto il rapporto conclusivo, che hanno una ricchezza di dati e una notevole ricchezza di proposte e di prospettive. «Non è un documento completo», qualcuno dice. «E' un documento che va ancora completato». A mio giudizio è già un documento che costituisce un'importantissima base di discussione. I piani zionali però non sono lo strumento strettamente operativo, che nel quarto programma esecutivo avevamo indicato come necessario. Anche perchè, considerando superfici assai vaste, di centinaia di migliaia di ettari, si trovano a dover identificare una linea di sviluppo che non è identificabile, o non è identificabile con precisione, con la necessaria ricchezza di particolari fino al dettaglio per aree che son diverse. E la stessa «équipe» Orlando dice che si deve passare dai piani zionali a progetti operativi per comprensori pastorali, a progetti operativi per aree agrarie omogenee.

Qualcuno dei colleghi ha lamentato, nel corso delle discussioni in Commissione, che c'è incertezza di definizione degli strumenti della programmazione. Son convinto che ha ragione il professor Novaco, che ha fatto la relazione introduttiva alla giornata per il Mezzogiorno, a Bari, quando dice che la programmazione non si fa con i documenti; i documenti sono necessari, però occorrono forza e volontà politica, perchè la programmazione diventi una cosa concreta. Non abbiamo in Sardegna assenza di strumenti conoscitivi. Può esser che all'interno della realtà isolana rimangano ancora sacche di territorio da conoscere, da indagare, ma abbiamo in questi anni promosso, o attraverso l'iniziativa del centro di programmazione, o attraverso la mobilitazione di gruppi di specialisti, una quantità di studi che vanno soltanto meglio collegati fra di loro, e conosciuti dal potere politico, e prima che da ogni altro, dal Consiglio.

I piani zionali possono essere esaminati, si vedrà in qual modo, sulla base di una sintesi, una sorta di relazione preliminare, che ne colga gli aspetti salienti, ma vanno, comunque, portati all'esame ed alla deliberazione dell'assemblea. E ci siam trovati di fronte all'esigenza di prevedere un piano comprensoriale limitato, come dice Manlio Rossi Doria in un articolo che ho riportato nella relazione, almeno in parte, non un grande piano territoriale, un piano di un territorio di 10 mila ettari, che sia concettualmente dominabile da un piccolo gruppo di studiosi, e per il quale si predispongano le infrastrutture, le opere pubbliche essenziali, le opere di trasformazione agraria, generali e essenziali, delle quali si preveda poi un'attuazione graduale. Quanto tempo occorre per attuare un piano comprensoriale? Questa è una domanda alla quale, il nostro desiderio di sollecitudine, di un intervento radicale che sia subito capace di modificare dal profondo la realtà agricola sarda, almeno per superfici esemplari, che restino come paradigmatiche per tutti gli operatori agricoli sardi, ci spingerebbe a dare una risposta ottimistica. Ma non dimentichiamo che le direttive comunitarie danno alle aziende in grado di svilupparsi nove anni per completare i loro piani di trasformazione. Ci sono alcune cose che si possono fare immediatamente, subito: miglioramento dei pascoli, impianto di erbai, elettrificazione, ricerca ed utilizzazione delle risorse idriche; ma l'obiettivo finale, che è quello della costituzione di aziende economicamente adeguate e tecnicamente efficienti, di aziende associate, non è un obiettivo che pensiamo di poter raggiungere immediatamente. E' un obiettivo faticoso, difficile.

Ci sono due considerazioni da fare. La prima: non abbiamo una alternativa. Ho ascoltato, per quanto ho potuto, tutti i colleghi, ma la strada, qual é? Potremmo utilizzare questi 110 miliardi nel modo tradizionale, cioè con la politica degli incentivi, ricorrendo a quel tanto di imprenditorialità che c'è facendo anche uno sforzo perchè certi sprechi, che ci sono, che occorre riconoscere (e la Giunta ha ricono-

sciuto quando ha presentato il suo documento), siano evitati, dando agli uffici direttive più chiare, imponendo vincoli più seri per l'utilizzazione delle opere che si realizzano. Ma quand'anche avessimo valutato meglio le situazioni aziendali e avessimo accolto solo le domande degli imprenditori più capaci continueremo ad operare in modo frammentario e dispersivo. Non so se ha ragione Rossi Doria quando dice che la politica comunitaria, se si muove soltanto sul binario dello sviluppo dell'azienda singola, individualistica, sbocca nel caos. Certo è, credo di poterlo dire e credo che lo possano dire le forze politiche: continuare con la valorizzazione delle iniziative individuali, che guardano all'azienda com'è, nelle condizioni oggettive dell'agricoltura sarda, significa soltanto non mutare nulla, cioè continuare a lasciare, nel quadro complessivo, le cose come sono.

Quando pensiamo ai comprensori, sappiamo che avremo molte richieste di delimitazione, sappiamo che ci si troverà di fronte alle iniziative dei comitati zionali che diranno: «Vogliamo che all'interno della zona, della quale abbiamo la rappresentanza, sia delimitato un numero di comprensori piuttosto alto», e che potremo trovarci così dinanzi a problemi nuovi, posti dall'insufficienza dei mezzi finanziari. Bisogna chiarire: questo è un primo momento della riforma dell'assetto agro - pastorale. 100 miliardi sono molti, non sono pochi, però sono certamente largamente insufficienti, perché quand'anche si volessero utilizzare per un miglioramento non profondamente intensivo, si trasformerebbero, con 110 miliardi, all'incirca 100 mila ettari. Se consideriamo che bisogna realizzare infrastrutture e che le infrastrutture sono costose, che dovremo costruire una rete di strade, che dovremo portare nei comprensori l'elettrificazione (senza elettrificazione non è pensabile, per esempio, che si passi dall'attuale sistema di mungitura ad un sistema di mungitura meccanica, che è un punto di partenza per una modernizzazione della pastorizia), ci persuadiamo che 100 miliardi sono davvero insufficienti.

Però abbiamo la prospettiva della «509», che non può essere soltanto fondata sull'esproprio generalizzato dei terreni a pascolo dati in affitto da proprietari non coltivatori diretti o da proprietari non conduttori, cioè da proprietari che non utilizzino, in qualche modo, essi stessi i terreni. Dev'essere collegato all'esproprio un programma, come dice l'articolo 22 del disegno di legge numero 509, la trasformazione di questi terreni e degli altri terreni. I terreni dei quali i proprietari non dispongono, rappresentano all'incirca da un terzo ad un quarto della superficie. L'impresa che si fonda soltanto sull'affitto, e non sui terreni, parte in proprietà e parte in affitto, non è in Sardegna una realtà dominante. Dominante è la realtà dell'impresa che si fonda su terreni che ha in proprietà e che ha in affitto. E questi terreni in proprietà ed in affitto sono frammentari, sono dispersi in più corpi e la prima esigenza è passare, anche con il possesso, nella mano pubblica, di una quantità di terreni grande, ad un'azione di trasformazione, di riconversione, di riordinamento. Come si debba fare questo riordinamento, lo vedremo.

Un'altra considerazione: sono stati stabiliti interventi immediati per le somme disponibili. La Commissione non vorrebbe che ancora il Consiglio dicesse che la scelta è sbagliata, perché ritarda la messa in moto dei mezzi finanziari accumulati nel corso di quattro anni. No, tutte le somme che sono ad oggi disponibili, che potremo avere dallo Stato appena il Piano sarà un atto approvato con legge regionale, tutte sono immediatamente spendibili. A partire dai 9 miliardi da dare alle cooperative per l'agricoltura intensiva, per la viticoltura in gran parte, considerata come settore prioritario — anche se la CEE incomincia già a dire che è necessario richiamare gli Stati membri alla limitazione dell'espansione della viticoltura, perché il consumo cresce dello 0,6 per cento all'anno nei paesi comunitari, mentre con i nuovi impianti la produzione cresce dell'uno per cento all'anno, e si forma questo 0,4 per cento di sfasatura che preoccupa gli organismi comunitari e rende necessaria una direttiva assai più severa che per il

passato —; a partire dai 7 miliardi per i piani organici di trasformazione aziendale; dal fondo di rotazione per l'incremento della produzione della carne, tutti interventi che non hanno bisogno altro che dell'approvazione del piano. Non c'è da tornare in Consiglio con i programmi, non ci sono da fare altri atti per dar materialmente corso all'emissione dei decreti di impegno, cioè all'intervento a favore degli operatori. E anche altri interventi, per i quali si richiede la predisposizione di programmi ed il giudizio delle Commissioni, o la comunicazione alle Commissioni consiliari, crediamo che non debbano richiedere più di un mese, di qualche settimana dalla data di approvazione della legge. L'impegno delle Commissioni sarà per un esame estremamente sollecito, credo che anche l'impegno della Giunta tenda ad una predisposizione dei programmi estremamente sollecita.

Abbiamo scelto questa strada, benché qualcuno dei colleghi abbia fatto delle osservazioni che vanno portate in aula, perché sono meritevoli di considerazione. Sappiamo tutti che due anni fa, il 30 settembre di due anni fa, nel '71 è stata approvata la legge numero 25, su di essa la Commissione si è a lungo soffermata. E' utile che continui ad esistere, o è necessario che venga abrogata? La formula sulla quale taluno degli intervenuti ha ritenuto di esprimere severi giudizi (sulla validità giuridica della formula adottata dal disegno di legge che accompagna l'approvazione del Piano), darà luogo ancora a qualche osservazione di carattere formale. Ho una mia convinzione: nella legge dobbiamo dire le cose che vogliamo e dobbiamo dirle possibilmente con la più grande chiarezza. Se una tecnica giuridica c'è ed ha consacrato formule, questa tecnica va recepita. Dobbiamo capire prima la sostanza, il contenuto, cioè che cosa vogliamo, poi sceglieremo la formula giuridica che confermi la scelta operata.

La legge numero 25, era una mia opinione due anni fa, ma non è una mia opinione di oggi, era uno strumento non necessario. Nella procedura per la predisposizione e l'approvazione del piano per le zone interne a prevalen-

te economia pastorale non era uno strumento necessario. Però bisogna che oggi siamo consapevoli del valore politico che la legge numero 25 ha nel giudizio di alcuni colleghi e di alcuni Gruppi. Essa prevede un piano globale per le zone interne, come articolazione del Piano di rinascita, un piano che deve collocarsi nel quinto programma esecutivo; prevede piani zonali intersettoriali, per tutti i settori economici, per i quali anche indica una graduazione di incentivi non nuova nella legislazione nazionale, giacché anche l'ultima legge sul Mezzogiorno prevede più elevati incentivi per le zone di particolare depressione (il 10 per cento in più, per le iniziative industriali che vanno a collocarsi nelle zone di particolare depressione); prevede piani di valorizzazione agricola. L'articolo 5, al secondo comma, dice, però, che tutti i mezzi della legge numero 811 (e non poteva far diversamente, il Consiglio, perché non erano nella piena disponibilità del Consiglio), e tutti i mezzi della stessa legge numero 25 si sono destinati ad un piano di sviluppo che tocca il solo settore agro - pastorale.

Questo ha accresciuto le difficoltà della Commissione chiamata alla redazione di un piano territoriale e settoriale insieme per le zone interne a prevalente economia pastorale, anche se nella formula adottata dal Parlamento c'è una definizione territoriale, « le zone interne », ed insieme una definizione di settore, « a prevalente economia pastorale ». Abbiamo ripreso scelte compiute non da noi, e proponiamo al Consiglio scelte non compiute da noi. Questo voglio che sia chiaro ai colleghi che ritengono che abbiamo scelte di carattere clientelare ed elettoralistico. Quando la Commissione rinascita si è riunita alla fine del '66 e nei primi mesi del '67, ha lavorato sulla base delle graduatorie delle regioni agrarie sarde secondo l'incidenza percentuale della produzione lorda vendibile degli allevamenti sulla produzione lorda vendibile agraria totale, e sulla base di questa elaborazione (indica anche altri dati ed altre ragioni di scelta) ha individuato le zone omogenee con il più elevato numero di comuni a prevalente economia pasto-

rale, partendo dalla zona di Macomer nella quale, su 30 comuni, 30 sono a prevalente economia pastorale; di Ozieri (28 comuni su 29); Nuoro 21 comuni su 22, fino ad arrivare a zone nelle quali almeno il 50 per cento del territorio, e dei comuni, sono a prevalente economia pastorale.

La cartina che è stata allora elaborata resta valida per noi, con una sola eccezione, e non per nostra iniziativa ma per una decisione della Commissione parlamentare d'inchiesta, che ritenne che anche il Sulcis-Iglesiente potesse rientrare, almeno per una certa parte, fra le zone che hanno economia prevalentemente pastorale. Questo è ciò che abbiamo fatto, che fece a suo tempo la Commissione rinascita, che fu confermato dalla Commissione parlamentare d'inchiesta e che la Commissione programmazione senza discussione ha recepito. Se qualche collega, o qualche parte politica, vuole fare proposte di emendamenti, non mancheranno argomenti.

Voglio anche ricordare — l'ho ricordato nella relazione — che nella discussione al Senato del disegno di legge del Governo, che poi dette luogo alla legge numero 811, il compianto Senatore Mannironi fu l'unico che tentò di dire cosa sono le zone interne a prevalente economia pastorale ed indicò le zone definite dalla Cassa per il Mezzogiorno di particolare depressione. Fu un tentativo, questo del compianto Mannironi, che cadde perchè il Senato ritenne di non doversi assumere questa responsabilità, e la lasciò alla Regione. Se fosse stata accolta la proposta di Mannironi, per una serie di atti che il Parlamento ha compiuto, di leggi approvate, ci ritroveremmo ad avere proposte pressochè identiche a quelle che esaminiamo. Infatti, tutti i territori montani sono considerati ormai di particolare depressione, ed i due terzi della superficie della Sardegna sono territori montani, e coincidono con i due terzi delimitati come zone interne a prevalente economia pastorale.

Un piano globale per le zone interne certo si può e si deve fare. Abbiamo sottolineato fortemente, perchè lo sottolinea oggi tutta la pubblicistica che si occupa dei problemi del

Mezzogiorno che, con la sola agricoltura, non si risolvono i problemi delle zone interne. Lo abbiamo sottolineato consapevoli di una presenza industriale che va affermandosi e che va guidata verso determinati obiettivi. Però non c'è dubbio che non si può neppure separare la Sardegna in due corpi. Considero Sassari ed accanto a Sassari due paesi, i cui territori non hanno soluzione di continuità, Osilo e Ploaghe, e chiedo se questi due comuni sono o no comuni a prevalente economia pastorale; se la gente viva di pastorizia, se abbia attenzione ai problemi della pastorizia, se l'allevamento abbia peso nell'economia di quei paesi, nonostante i rapporti intensi che hanno con la città, rapporti di carattere amministrativo, con i ragazzi che vanno a scuola, gli operai che vanno a lavorare nell'industria edilizia. E non c'è dubbio che l'economia di quei paesi è prevalentemente pastorale.

E' difficile dire che dobbiamo isolare una parte della Sardegna, quasi che la questione sarda non si presentasse nella sua unità. Ci sono anche nel Nord zone di particolare depressione, ma la sostanziale unità economica delle regioni della parte nord-occidentale del Paese non può essere messa in dubbio. E dobbiamo sottolineare che tutta la Sardegna, anche per l'arretratezza delle sue zone interne, rivendica un particolare tipo di collocazione nell'ambito della più generale questione del Mezzogiorno. La legge numero 25 va accettata per alcuni aspetti positivi (la consulta, ed il finanziamento) e io credo non si debba proporre oggi al Consiglio un dibattito su una linea di programmazione come quella proposta. Semmai il dibattito al Consiglio dovrà essere promosso non più sulla base di generiche indicazioni, di uno specifico documento, al momento del quale verrà esaminato il quinto programma esecutivo, per vedere se il quinto programma può essere lo strumento nel quale un piano per le zone interne, come articolazione del Piano di rinascita, si colloca.

Ancora poche cose debbo dire rispondendo ad alcuni colleghi. C'è anzitutto il problema dello strumento di attuazione. Si è detto qui, che noi abbiamo, fatto una scelta, sce-

gliendo la Sezione speciale dell'Ente di sviluppo, che ha bisogno di essere verificata. Io sono convinto che i problemi dell'Ente debbano essere esaminati in quest'aula con un dibattito destinato esclusivamente a questo scopo. Ho cercato brevemente di delineare nella relazione quali sono le sue condizioni di eccezionale difficoltà finanziaria per i disavanzi accumulati. Ho sottolineato che l'Ente paga interessi ed oneri passivi all'istituto tesoriere e agli istituti previdenziali ed assistenziali, perché non dispone di danari, per circa 500 milioni all'anno. Credo che sia un motivo di riflessione, per un Ministro del tesoro che vuole fare attenzione alle condizioni della finanza pubblica, considerare che mezzo miliardo si spende da parte dello Stato — perché poi è lo Stato a pagare — soltanto perché alcuni enti non hanno l'immediata disponibilità dei mezzi finanziari, che lo stesso Stato deve assicurare.

Abbiamo letto tutti il discorso programmatico del nuovo Presidente dell'Ente, che sottolinea come il Ministro dell'agricoltura abbia ribadito le assicurazioni che saranno dati all'Ente i mezzi finanziari che gli sono necessari. Ci sono circa 12 miliardi di disavanzi, una parte già accertata per circa 4 miliardi, per due esercizi, per il '70 e per il '71, e circa 8 in corso di accertamento per l'esercizio 1972. C'è un costo del personale che si prevede, a stare al bilancio del '73, di oltre 12 miliardi e mezzo. C'è quindi una condizione che va valutata, come va valutato che cosa accadrà quando la vigilanza ed il controllo verranno trasferiti dallo Stato alla Regione. Il problema è, del resto, di carattere generale. Si tratta di stabilire come verrà alla Sardegna la quantità di mezzi necessari per far fronte all'attuale situazione dell'Ente, ed ai compiti che affidiamo all'Ente di sviluppo. Sì, l'attuazione del piano della pastorizia è un compito dell'Ente, né dobbiamo avere preoccupazioni se siamo consapevoli di due cose: che tutto sommato, nel Consiglio, sta, o dovrebbe stare, il centro del potere autonomistico; che le norme di attuazione, che ci affidano la vigilanza ed il controllo dell'ETFAS, avranno sicuramen-

te approvazione da parte del Consiglio dei Ministri, perché non si può pensare che alla Sardegna siano dati minori poteri di quelli riconosciuti dalle Regioni a Statuto ordinario, mentre abbiamo nell'agricoltura competenza primaria ed esclusiva, e non concorrente come hanno le Regioni a Statuto ordinario.

Dobbiamo, dunque, porci questo problema dell'Ente di sviluppo, constatando alcuni dati: che, per esempio, mentre c'è sovrabbondanza di amministrativi, mancano, a livello di carriera direttiva, una metà, grosso modo, dei tecnici. Su 149 tecnici in organico c'è un vuoto di 73, mentre sono i tecnici che servono per fare i piani di valorizzazione comprensoriale, e mentre alla Sezione speciale dell'Ente di sviluppo il disegno di legge numero 509 affida, in cinque anni, l'esproprio di circa 400 mila ettari di terreno dati in affitto. Questo è un tema. Non vorrei, però, che con l'attenzione rivolta all'Ente di sviluppo, dimenticassimo una nostra precisa responsabilità. Ho scritto nella relazione che non può essere pensata l'attuazione del Piano come un fatto di ordinaria amministrazione. Per la Giunta certamente non può essere un fatto di ordinaria amministrazione. Però bisogna stabilire un rapporto costante tra il Consiglio e la realtà ed i problemi delle trasformazioni profonde che si devono compiere.

Il piano resterà certamente inattuato, un documento, come dicevo all'inizio, uno dei tanti documenti inutili della programmazione se non c'è una volontà politica che coinvolga la Giunta, ma che abbia nel Consiglio, che deve avere nel Consiglio, la sua radice. Mi dispiace che non sia in aula il collega Anedda. L'intervento è stato assai pregevole, dal suo punto di vista, vorrei, però, ricordagli una tesi del collega che rappresentava in Consiglio il Movimento Sociale nel 1967, tesi maturata probabilmente sotto l'urgenza del contatto che la Commissione rinascita aveva avuto con i pastori nelle zone pastorali. Secondo il relatore di minoranza, l'onorevole Pazzaglia, è indispensabile razionalizzare tutto il settore attraverso la realizzazione di quanto oggi non esiste dell'azienda sia in senso

tecnico ed economico che giuridico. E la realizzazione dell'azienda porta alla coincidenza della titolarità del diritto di proprietà e della titolarità dell'impresa economica. Dice di più: «L'affitto del terreno a pascolo deve essere un'eccezione, rispetto alla proprietà. La regola è la proprietà da parte dell'allevatore». Ora viene la proposta che si faccia il riordino, e si realizzi l'azienda anche senza la titolarità della proprietà, ciò che può essere possibile quando non sia presente un proprietario che dispone della terra ma non è imprenditore (la costituzione dell'azienda è possibile quando sono gli imprenditori, i titolari della impresa ad accordarsi tra di loro per una certa dimensione). Ho seguito anche sul giornale del M.S.I. la relazione che ha fatto il senatore Pistolese nella discussione del disegno di legge sull'affitto dei fondi rustici. Anche da quella si apprende che il problema del rapporto tra la proprietà e l'impresa esiste ed ha ogni tanto manifestazioni — basta leggere «La Nuova Sardegna» di sabato scorso — di estrema durezza e di inconciliabilità tra proprietario ed imprenditore.

Non dobbiamo, per sfuggire ai problemi, immaginare facile ciò che non è. La nostra non è una scelta, quella della Commissione parlamentare d'inchiesta e questa che abbiamo fatto e sulla quale non ritengo che debba essere molto utile dilungarsi, frutto di una strana convergenza tra Partito Comunista Italiano e Democrazia Cristiana, di una Democrazia Cristiana che abdica a tesi che sono sue e fa proprie tesi che sue non sono. In realtà, noi siamo consapevoli che la tesi della coincidenza della proprietà e della impresa è una tesi nostra, che fa parte del nostro patrimonio politico e la sosteniamo nella persuasione che non è una scelta di carattere ideologico, politico, non collegata con la realtà, ma che è una scelta necessaria, perchè dobbiamo camminare in quella direzione. E gli interventi che proponiamo vanno in quella direzione, con alcuni contrasti, per esempio con i sardisti che ritengono che non si debba andare verso la costituzione di aziende, ma di grandi superfici pascolative pubbliche. E' un dibattito aperto

sul quale torneremo quando discuteremo ancora il disegno di legge numero 509, ma fissando già oggi il punto fermo dell'impresa associata, che si associa tanto più facilmente quanto più grande è la quantità di terreno che la mano pubblica ha a disposizione.

Ho tralasciato di dire alcune cose, ma non mancheranno occasioni, nel corso della discussione del testo, per dare ai colleghi i chiarimenti che vorranno.

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare l'onorevole Medde, relatore di minoranza.

MEDDE (P.L.I.), relatore di minoranza. Signor Presidente, onorevoli colleghi, della necessità e utilità di creare aziende economicamente e tecnicamente efficienti se ne parla da moltissimi anni, ma, come quasi sempre accade nel nostro allegro Paese, e la Regione è il tipico caso, si discute molto e si conclude poco. Quel poco che si è realizzato è avvenuto prevalentemente per fenomeno spontaneo.

Il primo testo legislativo che riguarda la bonifica integrale, concepita come riordino e miglioramento fondiario, risale al 1933. La riforma del codice del 1942 ha introdotto il concetto della minima unità culturale, come mezzo volto a frenare il frazionamento della proprietà fondiaria e quindi a conservare certe dimensioni aziendali. Nel 1962 si creano gli Enti di sviluppo, con lo scopo specifico di promuovere il riordinamento fondiario, e con la legge numero 590 del 1965 si erogano i finanziamenti per la proprietà contadina, ma del riordino non appare neanche l'ombra. Citazione a parte merita la riforma agraria: essa segna la vera grande crisi della nostra agricoltura, e non poteva essere altrimenti, essendo demagogica nei motivi che la determinarono e fallimentare negli effetti economici e sociali che ne seguirono. E' vero che si è creato un gran numero di assegnatari di terra, senza, peraltro, aver soddisfatto le loro più naturali aspettative, ma è altrettanto vero che sono state mutilate tante aziende che, per dimensione, erano prima autosufficienti e suscettibili di trasformazione. Con la riforma, quindi...

MELIS PIETRINO (P.C.I.). Ma tu sei per l'ordine o per la riforma?

RAGGIO (P.C.I.). Erano terreni incolti!

PRESIDENTE. Egregi colleghi, lasciamo svolgere la relazione. Non raccolga le interruzioni, onorevole Medde, continui!

MEDDE (P.L.I.), *relatore di minoranza*. Signor Presidente, impedisca agli interruttori di interrompere!

Con la riforma, quindi, anzichè progredire sulla strada di una moderna ed efficiente politica delle strutture, si è tornati indietro, tanto è vero che oggi in certe zone di giurisdizione ETFAS si sta procedendo al riaccorpamento. Le leggi più recenti, sempre demagogiche e antieconomiche, hanno ulteriormente aggravato la situazione nelle nostre campagne. Mentre perdura l'irrazionale disciplina vincolistica dei contratti agrari, l'iniqua legge «De Marzi-Cipolla» ha completato il caos giuridico nel mondo rurale, con conseguenti, inaudite sperequazioni sociali, giuridiche, ed economiche, da tutti riconosciute, compresa la vostra parte.

RAGGIO (P.C.I.). E' un nostalgico della vecchia riforma fondiaria!

MEDDE (P.L.I.), *relatore di minoranza*. Non avete la virtù della coerenza e della consequenzialità.

Questa legge che, nella mente del legislatore, poteva prefiggersi finalità degne di attenzione, si è rivelata nella pratica applicazione alla realtà sarda la più iniqua che potesse essere concepita. I redditi dominicali, infatti, di tutte le altre Regioni d'Italia, raggiungono livelli anche dieci volte superiori ai nostri, i quali sono veramente irrisori. Tanto sono irrisori e simbolici che spesso, come dice la relazione della proposta di legge democristiana numero 167 del 27 ottobre 1971, «i canoni di affitto non riescono a coprire neppure le imposte che gravano sulla proprietà fondiaria».

La presidenza dell'Unione Contadina ha, ciononostante, di recente, denunciato «un ulteriore aggravamento delle condizioni economiche e sociali dei pastori sardi». La situazione dei concedenti, d'altra parte, è diventata non ulteriormente sostenibile: essa è disperata. La situazione degli agricoltori, per effetto della legge De Marzi-Cipolla, ha provocato «una sollevazione quasi unanime delle coscienze della società sarda», manifestatasi con l'irrazionale voto di protesta del giugno 1971. Protesta che potrà durare, a nostro parere, fino a quando non sarà compiuto «quel responsabile atto di giustizia» che i colleghi democristiani, responsabilizzati e preoccupati della reazione... (*Interruzione*).

PRESIDENTE. Mi scusi, onorevole Medde. Prego i colleghi di prendere cortesemente posto! Chi non vuole ascoltare, può uscire dall'aula.

MEDDE (P.L.I.), *relatore di minoranza*. ...unanime del mondo agricolo, si sono impegnati a compiere attraverso l'iniziativa legislativa citata, rimasta, però, finora inattuata. E' quindi doveroso, o per lo meno opportuno, ipotizzare che «il grave stato di tensione e di turbamento fra le popolazioni sarde» potrà ulteriormente acuirsi se il provvedimento in esame non sarà modificato secondo le norme della nostra Costituzione e del nostro Codice civile, che riconoscono e tutelano la piccola e media proprietà, secondo le direttive della CEE, che esaltano il contratto di affitto senza mortificare o addirittura sopprimere il diritto di proprietà, e secondo i più elementari principi di equità, i quali non possono consentire una qualunque riforma sociale sopprimendo un'intera categoria, colpevole soltanto di aver lavorato, risparmiato e investito nel bene terra. Ed a questo proposito desideriamo osservare che la gran parte dei coltivatori diretti attuali sarà i concedenti di domani.

Il modello orientale dei «Solkos», o dei «Kovkos», non è un modulo che può essere innestato nella realtà occidentale...

PUGGIONI (P.C.I.). Ma se neppure li conosce! (*Interruzione*).

MEDDE (P.L.I.), *relatore di minoranza*. La realtà sarda, fatta di economie che si differenziano da quelle di altre regioni, fatta di una storia tutta sua, di insopprimibili esigenze morali e spirituali, rigetterebbe subito questo improvvido, antieconomico e antisociale tentativo di collettivizzazione della proprietà privata. Non dimentichiamoci, inoltre, che i risultati negativi dell'agricoltura collettivistica sono unanimemente riconosciuti e dovrebbero essere, conseguentemente, ammonitori per tutti coloro che hanno sinceramente a cuore l'avvenire della nostra terra. Ricordiamoci ancora, come altra volta abbiamo avuto modo di far presente, che la nostra agricoltura, e più ancora l'attività pastorale, sono, nella quasi totalità, in mano di vecchi pensionati, e che il fenomeno del disprezzo dei giovani per le attività agro - pastorali e dell'abbandono delle medesime è in continuo, allarmante aumento. Sono di questi giorni appena le lagnanze dei viticoltori che non trovano manodopera nemmeno per i semplici lavori della vendemmia. Queste circostanze ed altre concorrono naturalmente alla formazione di grandi e medie aziende, senza spendere, come si vorrebbe fare per il demanio regionale, tanti miliardi che potrebbero, a nostro parere, essere destinati più utilmente alla creazione di foraggiere regionali.

Non devono ingannare nemmeno i momentanei riflussi umani nel settore agricolo: essi sono infatti dovuti assolutamente a stati di necessità derivanti dall'assoluta mancanza di altre fonti di lavoro. La libera scelta dei giovani è per le attività extra - agricole. I meno giovani, agricoltori o allevatori proprietari di terre, non intendono impiegare i loro risparmi in opere di campagna, e tanto meno intendono farlo i concedenti che non possono direttamente dedicarsi alle attività agro - pastorali: gli uni e gli altri sono giustamente preoccupati dell'avvenire giuridico delle loro aziende. Nessuno dimentichi — e questo lo dico ai colleghi democristiani — che il 40 per

cento delle aziende non appartiene a conduttori o coltivatori diretti. Nessuno dimentichi ancora che il 70-80 per cento dei figli dei conduttori e dei coltivatori diretti si dedica ad attività extra-agricole, e non tanto per la scarsa remunerazione che il settore offre, quanto per l'incertezza legislativa che la classe politica dirigente è riuscita a creare nel mondo agricolo. La mancanza di una prospettiva di certezza del diritto non può che distogliere tutti quanti dalle attività di rischio e, quindi, dalla tendenza agli investimenti privati di capitali agricoli ed extra - agricoli. Nessuna agricoltura ha mai progredito quando sono mancati l'interesse e l'apporto finanziario del privato cittadino.

Giunti a questo punto, è lecito e doveroso chiedere se la stessa politica europea delle strutture possa trovare accoglienza tra gli interessati. Sussistono molti e gravi dubbi. Le direttive della CEE recepite dal Governo italiano non sembrano accompagnate da molto entusiasmo, e non diciamo soltanto da parte degli agricoltori, quanto da parte di certi politici a livello nazionale, se è vero — come è vero — che il Ministro La Malfa ha ridotto di quasi due terzi i fondi destinati all'agricoltura per il bilancio del 1974. La riduzione da 320 a 130 miliardi di lire, operata dal Ministro repubblicano ironicamente battezzato dagli agricoltori italiani il «vibrione agricolo», è un provvedimento tanto grave che non ha precedenti nella storia della politica agricola italiana. Sarebbe stato più onesto e utile, io direi anche doveroso, impiegare il bisturi sui 52.000 Enti pubblici, quasi tutti (e purtroppo ne abbiamo anche in Sardegna) parassitari. Tale riduzione...

RAGGIO (P.C.I.). Come avete fatto per l'ESAF, che vi siete astenuti!

TUFANI (P.L.I.). Voi, siete andati via! Siete scappati! (*Interruzioni*).

PRESIDENTE. Onorevole Tufani, si calmi, le fa male alla salute! Onorevole Raggio!

Onorevole Medde, per cortesia, continui il suo intervento.

VI LEGISLATURA

CCXCIX SEDUTA

16 OTTOBRE 1973

TUFANI (P.L.I.). Chiedo scusa alla Presidenza, ma non possiamo tollerare provocazioni.

MEDDE (P.L.I.), *relatore di minoranza*. Coraggiosamente siete scappati, ecco la vostra condotta!

Tale riduzione ha un alto significato ammonitore, per indurre certi nostri colleghi ad agire con maggiore senso di responsabilità, di realismo e di cautela nella spendita del pubblico danaro e nel considerare come acquisite certe conquiste politico - finanziarie che, invece, e purtroppo, richiederanno tempo, tenacia, capacità politica e forse qualche delusione. Non a caso, infatti, il capo di questo nuovo centrosinistra nazionale, l'onorevole Rumor, ha invitato i responsabili della politica regionale a non contestare l'autorità e la linea del Governo centrale.

In un simile quadro politico bisogna, quindi, decisamente abbandonare la faciloneria, la demagogia, l'astrattismo e il conformismo che sono le note dominanti del documento che viene sottoposto oggi all'esame dell'assemblea. E' un documento che, senza sarcasmo, ma con tutta obiettività, può essere paragonato ad una specie di torre di Babele, ove la confusione dei termini vuole mascherare, senza però riuscirci, un disegno politico di stampo sovietico, soppressivo cioè dell'iniziativa privata, della libertà contrattuale e della proprietà individuale della terra, giacchè tutto è volto alla demanializzazione della proprietà privata attraverso il meccanismo dell'esproprio, che ha tutte le caratteristiche della confisca. Nessun favore, infatti, ha trovato tra gli interessati per l'inadeguatezza del valore attribuito di terreni concessi in affitto, la legge numero 6 del 12 aprile 1972, relativa alla loro vendita spontanea a favore dell'Amministrazione regionale.

Siamo del parere, pertanto, che, qualora non si accolga la proposta di creare aziende valide attraverso il meccanismo delle permutate, delle vendite a giusto prezzo, delle società, degli organismi consortili e anche di cooperative tra proprietari, tra proprietari e pastori

e allevatori, e tra queste ultime due categorie, il tutto mediante una politica di opportune provvidenze, il ricorso all'esproprio generalizzato sarà inevitabile. Ma questo esproprio è un provvedimento costituzionale, consono alle direttive del nostro Codice civile e alle direttive della CEE? L'esproprio generalizzato per creare il demanio non è forse in palese contrasto con tutto il nostro ordinamento giuridico e le direttive e i regolamenti della Comunità economica europea? La proposta più volte avanzata dal Gruppo liberale — e non siamo stati soli in questa battaglia, perchè anche il Gruppo comunista ha sostenuto la stessa tesi — di utilizzare i 400 mila ettari di terreno comunale, più che sufficienti per il fabbisogno del nostro bestiame, se destinati nella misura dei 100-150 mila ettari a foraggiare regionali, e il prodotto da vendersi a prezzi politici agli allevatori, non è stata presa nel debito esame, come non è stato preso in esame l'istituto dell'affitto da applicarsi con equanimità, come suggerito e preferenziato dalle stesse autorità della CEE, per creare aziende di tutte le proporzioni.

A proposito delle foraggiere, ricordiamo ancora una volta che gli 80 mila ettari coltivati a prato ed erbai producono oltre la metà del foraggio che si ricava da tutta la rimanente superficie pascolativa della nostra isola. Esattamente importiamo 3 milioni di quintali di foraggio; importiamo inoltre non meno di un milione di quintali di mangime.

Noi liberali, quindi, consideriamo l'esproprio come l'*extrema ratio*, e il diritto di proprietà privata e il contratto d'affitto come elementi dinamici di progresso economico, sociale e civile. All'attenzione di tutti, e non soltanto nostra, sono due realtà economico - agricole diverse: quella collettivistica e quella che s'ispira, invece, ai principi dell'economia liberale. Nessuno può negare che il reddito agricolo del mondo liberale è incondizionatamente superiore a quello del mondo collettivistico...

RAGGIO (P.C.I.). Quale è il mondo liberale? Perchè quel mondo liberale di cui tu

VI LEGISLATURA

CCXCIX SEDUTA

16 OTTOBRE 1973

parli, ha fatto la riforma agraria; a seconda di quale mondo tu parli...

PRESIDENTE. La Presidenza sarebbe veramente grata ai colleghi se lasciassero concludere l'oratore.

BIRARDI (P.C.I.). Non avete approvato le conclusioni della Commissione parlamentare di inchiesta?

MEDDE (P.L.I.), relatore di minoranza. Se l'onorevole Birardi è dotato di tanta scienza agricola, perchè non va in Russia, nella sua patria ideale, a approfondire questo suo patrimonio culturale? I sovietici ne hanno tanto bisogno per mettere in ordine la loro fallimentare agricoltura...

BIRARDI (P.C.I.). Se l'onorevole Camba ha firmato le conclusioni della Commissione d'inchiesta e se mai le approvate...

TUFANI (P.L.I.). Noi abbiamo presentato una nostra legge.

MEDDE (P.L.I.), relatore di minoranza. Anche l'onorevole Togliatti, in un intervento al Parlamento italiano, disse testualmente che la sola dottrina economica valida, capace di sostituirsi a quella collettivistica, è la liberale: *tertium non datur!*

RAGGIO (P.C.I.). I liberali hanno fatto la riforma agraria dove sono liberali davvero.

MEDDE (P.L.I.), relatore di minoranza. Nella relazione di maggioranza si colgono certe ammissioni che sono la riprova della debolezza di tutta l'impostazione del provvedimento. E' semplice, per non dire semplicistico, ammettere che la riduzione del numero degli addetti al settore zootecnico comporta un maggior reddito individuale; certo, è altrettanto semplice o semplicistico riconoscere che il mettere a disposizione una maggiore e migliore quantità di pascolo, porta ad un aumento del reddito *pro capite*. Sono verità so-

lari che non hanno bisogno pertanto di essere richiamate alla nostra attenzione: equivale a sfondare porte aperte, nè più, nè meno. Quello che si contesta è la scelta degli strumenti e la disciplina definitiva che si vuol dare ai rapporti giuridici dell'uomo con la terra. E' storia recente ed attuale quella che ci proviene dai Paesi comunisti ove, dopo essere stato soppresso il diritto di proprietà, è stata soppressa anche l'impresa, consegnando tutti i mezzi di produzione alla mano pubblica, allo Stato.

RAGGIO (P.C.I.). Questo non è esatto.

MEDDE (P.L.I.), relatore di minoranza. Altra osservazione: se è vero che gli addetti al settore agro - pastorale sono in eccedenza, tanto da prevedere la riduzione di 17.240 unità a 4.309, ossia a meno di un quarto, è lecito chiedere quale sia il destino di coloro che saranno inevitabilmente espulsi. E qui regna, sovrano, il silenzio.

Questi interrogativi e tanti altri, tutti seri e realistici, non possono essere passati sotto silenzio da parte della maggioranza palese — non parlo di quella occulta, ma non troppo, che ha sorretto le varie Giunte, compresa l'attuale, onorevole Reggio —. Per tali considerazioni e preoccupazioni, avremmo gradito che l'argomento in discussione fosse stato oggetto di più attento esame e di più meditata riflessione. Abbiamo invece constatato un'indifferenza quasi totale e ci riferiamo non tanto alla minoranza di sinistra, che ha visto accolte in Commissione tutte le sue proposte, quanto a quella di destra che, certamente, non ha brillato per la sua partecipazione ai lavori della predetta Commissione, astenendosi anche dal presentare una relazione di minoranza nonostante si trattasse di un argomento politico ed economico di capitale importanza per la gran parte dei sardi. Coerenza e consequenzialità, evidentemente, si possono garantire solo a parole, per pura demagogia e nelle sole piazze!

Noi liberali non parliamo di inettitudine nei riguardi dei colleghi della destra perchè

siamo, prima che politici, persone serie e corrette anche nella polemica. Nei riguardi dei nostalgici colleghi della destra possiamo parlare di mancanza di quel minimo di coraggio richiesto per non apparire pusillanimi e incoerenti. La libera associazione di difesa della proprietà privata non può certamente andare soddisfatta del loro comportamento. E' quindi motivo di orgoglio, ma anche di amarezza, che soltanto il Gruppo liberale abbia presentato una relazione di minoranza. Ancora una volta, noi liberali abbiamo respinto la tattica del sottobanco da altri prediletta, preferendo agire alla luce del sole e assumendoci, di conseguenza, come è nostro costume, tutte le responsabilità.

Signor Presidente, onorevoli colleghi, questa nostra relazione di minoranza trae origine da un duplice ordine di considerazioni, di cui uno di natura politica e l'altro, non meno importante, di natura morale. Per quanto riguarda l'aspetto politico, il Gruppo liberale, presentando questo documento, sente il dovere di non sottrarsi all'obbligo di far conoscere agli operatori agricoli e zootecnici della nostra Isola il proprio punto di vista in merito al Piano per le zone interne a prevalente economia pastorale. Sotto il profilo morale, invece, sente il dovere di assumere una posizione autonoma e critica, dissociandosi dal coro di coloro che, in buona fede, vedono in questo strumento legislativo la bacchetta magica, idonea a curare i molti e gravi mali del nostro mondo agricolo.

Solo chi ha una effettiva conoscenza (e non a tavolino) della realtà delle nostre campagne, comprende che il provvedimento in esame non può incidere né profondamente né organicamente nel settore agricolo, dato il suo stato di particolare arretratezza e la vastità e complessità dei relativi problemi. Secondo tecnici di provato valore, con i cento miliardi, caro onorevole Dettori, non si bonificano 100 mila ettari, ma secondo i calcoli più ottimistici, si possono raggiungere appena i 40 mila ettari. Dico subito che è veramente desolante constatare che la nostra agricoltura, a distanza di un quarto di secolo dalla conquistata auto-

nomia, debba registrare ancora l'anno zero, sia rispetto a molte regioni della nostra Penisola e più ancora rispetto all'agricoltura dei paesi del MEC. Pertanto, illudere ancora una volta i nostri operatori agricoli con promesse messianiche è veramente grave, per non dire delittuoso.

A nostro parere, invece, è opportuno e doveroso usare un linguaggio onesto, improntato al massimo realismo, volto a formare una nuova classe agricola, non più subordinata al ricatto dei piccoli contributi, ma finalmente consapevole dei propri diritti e dei propri doveri, in una visione non più isolana o nazionale, bensì europea e mondiale.

Ci rendiamo perfettamente conto che tale parere è difficilmente accoglibile, sia per l'etica politica finora perseguita, sia per gli effetti psicologici che le prossime consultazioni elettorali per il rinnovo del Consiglio regionale possono provocare. Nessuna seria giustificazione, invece, può essere invocata per il ritardo con il quale la Giunta sottopone all'esame dell'assemblea un tema tanto importante quanto urgente per la nostra economia agricola, che assorbe ancora quasi il 30 per cento della popolazione attiva. Infatti, ben quattro lunghi anni sono trascorsi inutilmente dall'emanazione della legge nazionale 30 ottobre 1969, numero 811, che prevede, appunto, la concessione di un contributo straordinario di 80 miliardi alla Regione autonoma della Sardegna per l'esecuzione di un Piano d'intervento nelle zone interne a prevalente economia pastorale.

Se a questo grave ritardo si aggiunge la considerazione, tutt'altro che infondata, che gli organi preposti all'attuazione del Piano potranno materialmente disporre dei mezzi finanziari soltanto quando il Piano stesso verrà approvato con legge regionale (conformemente a quanto stabilito dall'articolo 2 della citata legge n. 811), il quadro è veramente scoraggiante. Altri sei mesi, inoltre, devono decorrere dall'entrata in vigore della legge di approvazione perchè l'Assessore all'agricoltura possa affidare alla Sezione speciale dell'Ente di sviluppo la redazione dei piani comprensoriali

di valorizzazione. A nostro giudizio, pertanto, il piano in esame dovrà essere anche sottoposto al parere preventivo di conformità della Comunità economica europea. In concreto, i 100 miliardi (80 dello Stato e 20 della Regione) avranno nel momento del loro effettivo impiego, tenendo conto della progressiva svalutazione monetaria, un potere reale inferiore di gran lunga a quello che avevano nel 1969 e perciò lasceranno, quasi sicuramente, immutata l'attuale situazione delle nostre campagne. E' pertanto assurdo e poco serio pretendere, con appena 100 miliardi, per di più svalutati, di realizzare un programma che comprenda la costruzione di strade di collegamento, di elettrodotti, di opere di irrigazione, di ricerca, di captazione e di utilizzazione delle acque, anche con bacini di piccole dimensioni, di opere di trasformazione agraria e di miglioramento estensivo dei pascoli, di impianti di erbai, l'acquisto di scorte vive e morte di mezzi meccanici, comprese le mungitrici meccaniche, automezzi refrigerati per il trasporto del latte e della carne.

Giunti a questo punto, onorevoli colleghi, è lecito chiedere se ci troviamo più nel mondo della fantagricoltura che in quello reale, e se nell'enunciazione dei predetti punti programmatici ci sia più ignoranza che malafede, o nella migliore delle ipotesi, più velleitarismo che realismo. Onorevoli colleghi, è nostro fondamentale dovere morale non fingere di credere alla facile attuabilità delle opere menzionate, anche per non ingannare ulteriormente coloro che quotidianamente affrontano la fatica dei campi. Bisogna, inoltre, riconoscere onestamente che questo piano, ritenuto come tale soltanto da pochissimi difensori d'ufficio della Commissione programmazione (e ora in tono minore anche da parte loro), risente del clima di confusione politica e della fretteolosità con la quale è stato varato. Basta tenere presente, onorevole Raggio, che è stata sua genitrice ancora una volta la diarchia democristiana - comunista, che ha agito in piena sintonia e in modo da non consentire alle altre forze politiche alcuna possibilità di concreto dialogo per cui i rappresentanti de-

gli altri Gruppi politici (socialisti, liberali, socialdemocratici, sardisti e destra nazionale) sono stati relegati al ruolo di semplici comparse.

Ma il clima politico di straordinario ed estremo disordine, nel quale si è stati costretti ad agire, si manifesta in tutta la sua grave portata quando si pensa che l'allora Segretario regionale della Democrazia Cristiana, onorevole Rojch, in sede di dichiarazione di voto nella Commissione per la programmazione, ebbe a dire che la Democrazia Cristiana ufficiale era favorevole al Piano, ma che lui, personalmente, conservava gravi e profonde riserve. Pure l'onorevole Catte, Segretario regionale di un partito della maggioranza governativa, ha espresso nella stessa circostanza la seguente testuale dichiarazione di voto «non è questo il piano voluto da noi socialisti. Il nostro voto favorevole si spiega con la considerazione che non possiamo renderci responsabili di ulteriori ritardi». Per dovere di correttezza, di obiettività e di completezza di informazione sul quadro politico, è opportuno ricordare che, in sede di Commissione agricoltura, in occasione della discussione della legge numero 811, i rappresentanti socialista, repubblicano e i due democristiani, Ligios e Gianoglio, si erano espressi a favore di un piano territoriale e non settoriale. «Non è detto assolutamente che si tratti di un piano esclusivo per la pastorizia», disse testualmente l'onorevole Gianoglio. L'interpretazione restrittiva di tale legge fu voluta nel luglio del 1971 dal Partito Comunista Italiano e da questo imposta alla Giunta monocolore democristiana, da esso ancora una volta sorretta, per trarne conclusioni di parte, e, ben s'intende, di parte comunista.

A certi democristiani, è chiaro, poco importa che, allora come oggi, sia stato tradito lo spirito della legge e travisato il pensiero del legislatore, conferendo al Piano in esame un indirizzo collettivistico, teso a sopprimere il diritto di proprietà individuale. In tale specie di sarabanda, di rimescolio ideologico e di scavalcamenti, suggeriti da contingenti calcoli personali o di gruppo, si inserisce la proposta

di modifica della Giunta, presentata dall'Assessore alla rinascita Gianoglio, che la maggioranza, palese ed occulta, della Commissione per la programmazione non ha voluto tenere in alcun conto, solo per non fare un torto ai comunisti, nemici dichiarati dei proprietari concedenti e dell'agricoltura privatistica. Eppure, la proposta di modifica Gianoglio, che negli organismi associativi operanti nel settore dell'agricoltura comprendeva anche i concedenti, è stata concordata dalle stesse forze politiche che formano l'attuale Giunta!

GRANESE (P.C.I.). Ma tu sei un proprietario concedente?

MEDDE (P.L.I.), *relatore di minoranza*. Con giustificata baldanza i colleghi Zucca e Pietrino Melis, socialproletario il primo comunista il secondo, potevano così dichiarare che il piano della Giunta era stato integralmente rifatto e rifatto in chiave collettivistica.

E' troppo evidente... (*interruzione*). Ci siete riusciti, merito vostro ed eguale demerito di parte democristiana che non avrebbe dovuto aderire. E' troppo evidente!

MELIS PIETRINO (P.C.I.). Stai esagerando.

MEDDE (P.L.I.), *relatore di minoranza*. E' la moneta che i democristiani devono pagare per sorreggere la Giunta, onorevole Melis! E' troppo evidente che si tratta di un piano aprioristicamente concordato e con una impostazione politica ben definita, che, però, non risponde ai reali interessi dei nostri allevatori.

A dimostrare la fondatezza di questa nostra asserzione è sufficiente la vibrata protesta che l'Associazione provinciale degli allevatori di Sassari ha espresso in un recente convegno... (*interruzioni*). Vi pizzica? Le vostre violente reazioni sono la riprova che ho colpito nel segno!

PRESIDENTE. Onorevole Medde, concluda il suo brillante intervento.

MEDDE (P.L.I.), *relatore di minoranza*. Se mi ostacolano la via, caro Presidente, come faccio io ad esprimere liberamente e compiutamente il mio parere, il mio pensiero?

«Nessuno si arroghi il diritto di agire per delega sia a livello politico che a livello tecnico».

BIRARDI (P.C.I.). Cosa hanno detto gli allevatori?

MEDDE (P.L.I.), *relatore di minoranza*. «Nonostante si discuta dell'avvenire della nostra categoria, la nostra Associazione, che tutti ci rappresenta [quel «ci» è riferito agli allevatori perchè non sorgano equivoci, caro collega], non è stata mai consultata». E' un giudizio, come si vede, particolarmente severo, che dovrebbe indurre alla riflessione la classe dirigente, perchè mette in risalto, indirettamente, la paura di certi nostri politici di incontrarsi sul terreno delle scelte concrete con tecnici di provato valore e, nel nostro caso, con gli allevatori che, per la loro lunga e positiva esperienza, avrebbero senz'altro formulato utili e realistiche proposte. Altri opportuni suggerimenti avrebbero potuto acquisire i membri della Commissione per la programmazione se avessero agito sulla base delle relazioni dei Comitati delle quattordici zone agro - pastorali, e non si fossero limitati al parere di due soltanto.

GRANESE (P.C.I.). Tu, cosa suggerisci?

MEDDE (P.L.I.), *relatore di minoranza*. Io il suggerimento l'ho dato in Commissione. Non sei informato, evidentemente.

Si è invece preferito, in dispregio alle norme più elementari di democrazia, della quale molti politici si riempiono la bocca, definire e presentare un Piano programmatico che, per usare un'espressione corrente, sarà, con tutta probabilità, rigettato dalla realtà del mondo nel quale dovrebbe operare.

Signor Presidente, onorevoli colleghi, dopo queste considerazioni di carattere genera-

le, intendiamo ora brevemente prendere in esame la parte propriamente tecnica e legislativa e chiediamo scusa se sarà inevitabile qualche ripetizione.

TUFANI (P.L.I.). Perchè brevemente?

GRANESE (P.C.I.). Non è illuminato.

MEDDE (P.L.I.), *relatore di minoranza*. Più mi interrompete, e più mi dilungo.

Intendiamo subito precisare che il Piano di intervento nelle zone a prevalente economia pastorale, come ci viene proposto, porta in sé le stesse pecche, le stesse carenze e le stesse omissioni della legge regionale numero 25, della quale la presente proposta peggiora il già negativo e non concreto contenuto. Esaminando, infatti, il dettaglio della legge numero 811 e confrontandolo con il testo del progetto in esame, ci rendiamo perfettamente conto che le reali possibilità di spendita sono rimesse a tempi lunghi, anzi lunghissimi. E' verosimile che l'inizio di attuazione del piano potrà aver luogo non prima del 1976.

Colleghi comunisti, dissentite su questa previsione? (*Interruzioni*). Il vostro tecnico dell'agricoltura legge il giornale!

Dalla citata legge numero 811 si richiama due concetti semplici e, tuttavia, di fondamentale importanza, perchè indicano chiaramente le finalità e le condizioni cui il legislatore ha vincolato e condizionato il finanziamento: primo, il contributo è destinato «per l'esecuzione di un Piano d'intervento nelle zone interne a prevalente economia pastorale»; secondo, «il Piano di cui all'articolo precedente deve tener conto, ai fini di armonizzazione o d'integrazione, degli interventi sia ordinari che straordinari programmati dallo Stato e dalla Regione». Ora, se andiamo a cercare nel progetto in esame la concreta indicazione «esecutiva», ci pare che non vi possano essere dubbi o anche solo incertezze nel convenire che tale esecutività non vi sia. L'esecuzione del piano, infatti, è demandata a due momenti successivi e cioè a quelli indicati ai

paragrafi 1.1 e 1.7 del Piano allegato al progetto, i quali paragrafi rispettivamente stabiliscono, che «la Giunta regionale provvederà ad individuare e delimitare comprensori agro - pastorali per i quali saranno predisposti piani comprensoriali di valorizzazione» e che «con successiva legge regionale si provvederà a definire le modalità di approvazione ed attuazione dei piani comprensoriali di valorizzazione».

Per tali motivi, a noi pare che solo dopo l'emanazione della legge regionale di cui al paragrafo 1.7 si potranno considerare spendibili le rate maturate sul fondo nazionale.

DETTORI (D.C.), *relatore di maggioranza*. Quelli sono soldi che devono venire.

MEDDE (P.L.I.), *relatore di minoranza*. Quindi l'onorevole Dettori conferma...

Nè sul progetto in esame, nè sull'allegato, che fa parte integrante del progetto stesso, esiste inoltre alcuna traccia relativa al rispetto del secondo obbligo, rispettando il quale non si potrebbe sfuggire alla globalità di interventi, globalità che in realtà è solo un pio desiderio. Precisata questa omissione, è opportuno addentrarci nella disamina particolareggiata sia dei singoli articoli del progetto che di ogni singolo titolo dell'allegato. E' bene precisare sin da questo momento che ci rifiutiamo di considerare «Piano» un coacervo di idee totalmente privo di indicazioni precise, di costi, di tempi, di priorità e di collaterali interventi extra - agricoli. Tuttavia, non potremmo certamente considerare obiettivo ed esauriente l'esame, se non tenessimo presente, sia nello spirito che nelle norme indicate, anche la legge numero 25, e ciò perchè tutta l'evoluzione di questo auspicato Piano speciale deve partire da detta legge, la quale, anche se soltanto in parte, recepisce la legge numero 811 e la trasporta nella legislazione e nella normativa regionale. Perciò specifichiamo subito che in questo nostro intervento consideriamo un tutt'uno le tre componenti, ossia le legge regionale numero 25, l'attuale progetto in esame e il relativo allegato.

E' lo stesso progetto in esame, del resto, a convalidare questo legame di interdipendenza, quando in ognuno dei suoi pochi, disorganici articoli richiama la legge numero 25 ed alcune sue norme e finalità. L'articolo 1 del progetto richiama l'articolo 1 e seguenti della legge regionale numero 25. E qui balza concreta ed evidente la contraddizione in termini fra questi due documenti legislativi, sia nello spirito dell'uno come nelle non indicazioni operative dell'altro. Rileggiamo il richiamato articolo 1 ex legge 25: «La Regione Sarda predispone un piano organico di interventi al fine di assicurare lo sviluppo economico e sociale delle zone interne dell'Isola a prevalente economia pastorale. Il piano per le zone interne, come articolazione del Piano di rinascita, persegue le finalità di conseguire la massima occupazione stabile e più rapidi ed equilibrati incrementi di reddito».

Ci aspettavamo, pertanto, che richiamando questa enunciazione di cui si condividono appieno le finalità, il progetto, e in seconda ipotesi l'allegato, ci indicassero le linee, la struttura e lo schema operativo del Piano organico. Ma né il progetto né l'allegato non solo non precisano, nelle varie componenti, il predisponendo Piano organico, ma neppure ne affrontano gli elementi di base e le ipotesi, che demandano ad altro momento e ad altro strumento legislativo.

Se questa è la realtà delle cose, ecco l'interrogativo e le considerazioni che ne conseguono: dov'è il piano organico enunciato dall'articolo 1 della legge numero 25 e che pure è così chiaramente richiamato dall'articolo 1 del progetto in esame? Evidentemente, questi due articoli 1 sono, come erano e come saranno, solo vuota e inoperante enunciazione di finalità teoriche, che tali rimarranno, sia che si consideri l'organicità del redigendo Piano nella sua lata e completa interpretazione, sia che si arrivi ad accettarne una limitazione settoriale. Nel caso d'interpretazione lata, riteniamo improprio qualificare il contesto formato dalla legge regionale numero 25, dal progetto in esame e dall'allegato con la generica ed indubbiamente limitativa dizione di «Pia-

no della pastorizia». (*Interruzioni*). Io non ho disturbato nessuno!

PRESIDENTE. Prego i colleghi di prendere posto o uscire dall'aula.

MEDDE (P.L.I.), *relatore di minoranza*. Deve invece essere visto e quindi impostato come un Piano generale di interventi nelle zone interne. Sulla globalità e organicità del Piano riteniamo che si debba decisamente insistere com'è prescritto dal 2° comma del 1° articolo della legge numero 25 com'è nostro dovere verso il mondo rurale.

A conferma di quanto sopra esposto, è bene ricordare l'articolo 2 della legge numero 811, che testualmente recita: «Il piano deve essere finalizzato agli obiettivi di sviluppo indicati dagli articoli 255 e 291 del Testo unico delle leggi sul Mezzogiorno», ossia al conseguimento «della massima occupazione stabile e più rapidi ed equilibrati incrementi di reddito». Se questo è il primo e il principale obiettivo che il legislatore si è prefisso di raggiungere — del che nessuno può dubitare —, è troppo evidente che la sola ristrutturazione del mondo pastorale (ammesso che si attui), non può garantire la massima occupazione stabile, e, tanto meno, il fondamentale obiettivo dello sviluppo economico e del progresso sociale dell'Isola, come previsto appunto dal citato articolo 255 della Cassa per il Mezzogiorno, al quale la legge numero 811 si ispira e al quale la Regione deve uniformarsi. E' lecito chiedere se sia concepibile il progresso sociale della Sardegna se ci limitiamo a migliorare il solo settore agro - pastorale e trascuriamo le insopprimibili strutture civili, quali le abitazioni, gli acquedotti, le scuole, gli ospedali, le fognature e quanto mai occorra a garantire una dignitosa convivenza civile.

Un giornalista siciliano ha di recente scritto, molto sarcasticamente, che la classe politica dirigente sarda, mentre ha sicura l'insoddisfazione dei sardi per essere stati delusi nelle loro più elementari aspettative, potrà avere tutt'al più il belato della gratitudine. E' in-

dubbio che l'attività pastorale potrà migliorare la propria redditività qualora siano modificate anche le dimensioni attuali nella consistenza delle greggi. Il che, anche nel raggiungimento della dimensione ottimale minima, dovrà portare a un ridimensionamento delle unità assorbite e della superficie disponibile. Tutto ciò provocherà, di conseguenza, una forzata espulsione e disponibilità di unità attive che dovrebbero essere assorbite da attività secondarie e terziarie. Tale assorbimento dovrebbe manifestarsi in attività diverse dalla pastorale, considerato come entità non di possibilità, ma di programmata certezza, e quindi di precisa indicazione di modi e di tempi che il Piano, purtroppo, non prevede, non contempla. E' ovvio che solo iniziative inglobanti anche lo sviluppo degli altri settori extra - agricoli potranno portare a quelle necessarie modifiche dell'attuale struttura produttiva ed economica delle zone interne. Sappiamo tutti che nessuna monocultura ha mai promosso il progresso economico, sociale e civile di una nazione.

Non dobbiamo, infatti, dimenticare che in tali zone non vive solo il mondo...

BAGHINO (D.C.). Il riso in Cina!

MEDDE (P.L.I.), relatore di minoranza. Infatti, c'è la miseria che c'è!

Non dobbiamo, infatti, dimenticare, dicevo, che in tali zone non vive solo il mondo agricolo con i suoi problemi tecnici ed economici, pur gravi ed importanti, ma anche il mondo rurale, con i suoi ancora più gravi ed importanti problemi sociali, strutturali e di servizi. La distinzione di mondo agricolo e di mondo rurale non è una vuota enunciazione dialettica, ma è la realtà delle nostre zone, ove l'economia...

CARRUS (D.C.). Lo sappiamo bene!

MEDDE (P.L.I.), relatore di minoranza... e l'evolversi della vita è in dipendenza dell'attività della terra. Per mondo agricolo si deve intendere, quindi, quel settore costituito da

coloro che direttamente, in qualità di conduttori, coltivatori diretti e salariati esplicano attività agricola, mentre per mondo rurale intendiamo tutto il resto della popolazione (ed è la stragrande maggioranza) che, pur esercitando altre attività o anche essendo popolazione non attiva, è condizionata dalla prevalente economia della terra.

Quando insistiamo sulla necessità di interventi organici e globali (e nel contesto in esame non esistono), con finanziamenti per consistenza, è perchè abbiamo presenti e a cuore le impellenti insopprimibili necessità del mondo rurale. Queste necessità sono costituite da esigenze di migliori condizioni di vita; in poche parole, dalla necessità di portare la città, con i servizi di cui essa dispone, in ogni paese, perchè anche il paese possa godere degli stessi servizi della città.

RAGGIO (P.C.I.). Io volevo parlare sull'ordine del giorno...

MEDDE (P.L.I.), relatore di minoranza. Se dissente su queste affermazioni...

Comunque si voglia interpretare la parola «Piano», non si può prescindere, come riteniamo di aver dimostrato, dalla necessità di più interventi che, per brevità, chiameremo di «programmazione globale ed organica per territorio, nella sua complessità e pluralità di componenti, e non più per settore economico e tanto meno per parte di settore».

CARRUS (D.C.). Siamo d'accordo su questo.

MEDDE (P.L.I.), relatore di minoranza. Grazie!

Alla luce di queste considerazioni, la validità del nostro giudizio, più sopra chiaramente e responsabilmente espresso, non può essere onestamente contestata e ripetiamo, ancora una volta, che non solo non ci troviamo davanti ad un Piano organico e globale, ma neppure davanti ad un minipiano, per cui i sardi, e particolarmente gli allevatori, si troveranno davanti ad un altro bluff, che si

aggiunge al non certo lieto consuntivo del fallito Piano di rinascita. E tutto ciò avviene non in buona fede, perchè *errare humanum est, sed perseverare diabolicum!* E di voler perseverare diabolicamente, il connubio democristiano - comunista ce lo dimostra con due fatti: l'articolo 2 del progetto in esame e il silenzio relativo agli articoli 8 - 9 - 10 - 13 - 14, primo comma, della legge numero 25.

L'articolo 2 dispone infatti la soppressione dell'articolo 5 della legge regionale numero 25: di quell'articolo cioè, che, destinando al settore agro - pastorale il finanziamento di cui alla citata legge numero 25, bene o male, se non altro, ribadiva l'intento e la necessità di finanziamenti aggiuntivi e garantiva la copertura agli interventi nel settore primario. Con tale soppressione, quindi, si assiste ad un altro colpo non certamente trascurabile per un reale, concreto e positivo intervento nelle zone interne. Il silenzio sull'attuazione dell'articolo 8 e successivi è la dimostrazione concreta della volontà di sotterrare e non certo di attuare i piani zonali. E questa nostra convinzione trova riscontro nel titolo primo dello schema di spesa. Per l'articolo 8 viene fatto obbligo, per una più specifica ed organica definizione degli obiettivi generali, della predisposizione di piani zonali che, con l'articolo 9, vengono dichiarati vincolanti sia per la pubblica amministrazione che per i privati, avendo gli stessi effetti dei piani generali di bonifica. Ed i piani zonali, almeno per alcune zone interne, sono già pronti, come risulta dal cosiddetto «Piano Orlando». Ma, leggendo ben addentro a questo documento, risulta chiaramente indicata come condizione vincolante l'accettazione e la conseguente attuazione di una concreta «politica di accelerazione», per la quale, tra l'altro, è indicata come necessaria «la formazione di una serie addizionale di posti di lavoro e la destinazione prioritaria di posti già previsti in attività extra agricole per coloro che, pur desiderandolo, non lasciano l'attività agricola per timore di restare senza occupazione e senza reddito».

E' proprio questa condizione che ha suggerito il *diabolicum perseverare* alla maggioranza, di non accettare e di non attuare una politica di piano globale ed organico, persistendo, invece, in una politica di interventi settoriali, quale in concreto è lo schema di spesa allegato al progetto in esame. Poichè l'articolo 3 di detto progetto abroga l'ultimo comma dell'articolo 14 della legge numero 25, la logica vuole che debba essere considerato in vigore il comma primo della richiamata legge regionale, per il quale «la Giunta regionale è impegnata a predisporre i piani zonali e i relativi piani di valorizzazione entro un anno dall'entrata in vigore della presente legge». E' evidente l'inadempienza della Giunta.

Potrebbe esserci obiettato che, con il titolo primo dello schema di spesa, i piani zonali e i relativi piani di valorizzazione sono stati sostituiti nella dizione dai comprensori e dai relativi piani comprensoriali di valorizzazione. Una simile delucidazione non può essere accolta, per la semplice considerazione che la parte non può in alcun caso sostituire il tutto. Il comprensorio infatti è una parte del piano zonale. E ciò non per nostra personale asserzione, ma per la ormai consolidata configurazione e definizione del concetto di piano accettato, peraltro, da tutti gli studiosi di programmazione. Si precisa che tale concetto è accolto e ribadito nello studio compiuto per la realtà sarda, nel «Piano Orlando». Accantonare, perciò, il piano zonale (strumento organico e globale di programmazione e sviluppo territoriale) per ripiegare sul comprensorio (momento subordinato al primo), non può portare ad altro risultato se non ad uno dei tanti interventi settoriali di cui è lastricata la strada del fallito Piano di rinascita.

Con la violazione dell'articolo 14 della citata legge numero 25 si registra anche il non recepimento della legge numero 1102, recante «Norme per lo sviluppo della montagna». Detta legge, che (è bene puntualizzare) investe tutto il territorio a prevalente economia pastorale, prevede una sua regolamentazione, da

attuarsi con legge regionale relativamente alla costituzione della comunità montana — Ente di diritto pubblico — per la formazione degli statuti, la composizione degli organi, la preparazione dei piani zonal e i rapporti tra le Comunità operanti nel territorio. Le ragioni per le quali non è stata recepita la legge sullo sviluppo della montagna sono, secondo un certo disegno, logiche ed evidenti: tale legge, infatti, è un contesto organico, globale, operante in ottica territoriale con una vasta problematica d'impostazione e di risoluzione dei vari problemi che investono, appunto, le zone interne. Non solo, ma ogni momento ed ogni tempo, sia programmatico che esecutivo, sono in mano agli interessati, e quindi sfuggono agli intralazzi di favori e agli accomodamenti personali o di gruppo politico. Sarebbe stato più logico, a nostro parere, e più aderente alla tanto proclamata volontà di decentrare, recepire la legge sulla montagna e finanziarne l'attuazione. Si è preferito, invece, optare per una serie di capitoli di spesa inorganici, settoriali e dispersivi.

E veniamo, in breve (data l'ora), ad esaminare i capitoli di spesa. Si avverte subito che in ognuno di essi si annida l'idea se non del «Sovkos», almeno del «Kolkos». Siamo davanti ad un concreto e subdolo tentativo di soppressione dell'iniziativa privata, alla quale viene contrapposta e preferita, per ragioni politiche e non certamente economico - sociale, l'azienda cooperativistica, alla quale, invece, sono concesse tutte le possibili agevolazioni. In questi giorni ce ne ha dato conferma l'addetto commerciale sovietico BoriszenKo che vede, giustamente per l'ideologia comunista, ma soltanto per l'ideologia comunista, nella sola cooperativa lo strumento più idoneo per la gestione del bene terra. Agli organismi cooperativi, infatti, può essere concesso per un quinquennio un contributo del 15 per cento nelle spese sostenute per l'alimentazione del bestiame; sono previste agevolazioni finanziarie per il risanamento della gestione e per l'assestamento delle passività anche pregresse; è stan-

ziata la somma di 500 milioni per la ripresa dell'attività di alcuni organismi cooperativi; sempre a favore di organismi cooperativi sarà costituito un fondo di un miliardo al tasso del 2 per cento per agevolare la commercializzazione dei prodotti; è, infine, prevista la concessione di contributi (nella misura del 50 per cento della spesa prevista) a favore di consorzi di cooperative per la vendita dei prodotti.

CARRUS (D.C.). E' contrario alla cooperazione?

MEDDE (P.L.I.), *relatore di minoranza*. Le risponderò. L'istituto cooperativistico è edificato. E' la bacchetta magica che tutto sana. Si tratta, come si può facilmente arguire, di un salvataggio *in extremis* a quasi esclusivo vantaggio di determinati organismi cooperativi, controllati e guidati da una ben individuata forza politica. Infatti, non è un mistero per nessuno che in Sardegna esistano ben 113 cooperative aderenti alla Lega, e che scadono tra il 1975 e il 1976.

MELIS PIETRINO (P.C.I.). Che cosa scade?

MEDDE (P.L.I.), *relatore di minoranza*. Onorevole Pietrino Melis, se lei avesse conosciuto l'articolo 2518, numero 13, non avrebbe fatto questa interruzione.

Che si voglia sopprimere la libera iniziativa individuale a tutto favore delle cooperative, si desume dal disposto del paragrafo 1.1 del piano, là dove è detto che si organizzeranno le imprese di gestione, e dal paragrafo 1.4 che recita: «Il piano definisce le aziende nella base territoriale, nelle forme di gestione». Alla faccia della libertà individuale e di categoria. E' evidente che nel piano in esame neppure la scelta associativa è concessa alla libera e consapevole volontà degli interessati, privati, così come sono, della stessa facoltà di conduzione secondo criteri di opportunità e utilità, come avviene in tutti i paesi del mondo libero.

E veniamo alla consultazione di base. Per il paragrafo 1.7 del piano, la sezione speciale dell'Ente di sviluppo è impegnata a discutere con gli operatori agricoli interessati le direttive e le linee fondamentali del Piano. Considerando, però, precedenti esperienze, sorge l'interrogativo se il parere del singolo o dell'assemblea sia vincolante o semplicemente consultivo. Non solo, ma altri interrogativi sorgono e debbono essere tempestivamente affrontati e risolti nell'interesse primario degli operatori agricoli, affinché siano di fatto e non a parole soggetti e non oggetti dei piani di valorizzazione. Ci riferiamo logicamente al «modo» ed al «tempo» con i quali i piani di valorizzazione verranno sottoposti all'assemblea. Infatti, nulla vieta che i predetti piani (stando al paragrafo 1.7 del Piano e dell'articolo 12 della legge regionale numero 25) siano presentati all'assemblea già definiti, ponendo in tal modo gli operatori agricoli dinanzi al fatto compiuto.

Non vorremo tuttavia che il nostro pensiero fosse distorto, nel senso di considerare la nostra posizione come aprioristica avversione alla forma associativa. Anche noi, amico Carrus, siamo in linea di principio per l'agricoltura di gruppo, ma nella fase della trasformazione e collocazione dei prodotti. Noi accettiamo la forma associativa, ma a condizione che sia lasciata alla libera volontà degli operatori agricoli la scelta sul tipo di gestione, così come avviene, ripeto, in ogni paese democratico e particolarmente in quelli della CEE, ove i legislatori sono talmente rispettosi della libera iniziativa e del metodo democratico che in nessuna norma, sia che si tratti di regolamento, sia che si tratti di direttiva, è imposta d'imperio, come nel progetto regionale in esame, una forma unica di contratto. Per opportuno richiamo, riteniamo utile riportare il comma secondo dell'articolo 5 della direttiva comunitaria numero 559: «Una domanda può essere presentata da un singolo o da vari imprenditori associati o che si siano impegnati ad associarsi. Gli Stati membri non fanno alcuna discrimina-

zione tra gli uni e tra gli altri». In proposito ricordiamo che sono state di recente pubblicate le norme predisposte dal Governo per l'attuazione in Italia di detta direttiva.

Mi pare che esse, anche se in qualche punto criticabili, siano molto più precise, e nella sostanza e nei termini di attuazione, di quanto invece di preciso non vi sia nel progetto in esame. Motivo questo per cui avanziamo un interrogativo. L'articolo primo del progetto in esame rispetta gli obblighi che sono imposti alla Regione? Ed in particolare, l'articolo 24 del progetto di legge governativo sull'attuazione in Italia delle direttive comunitarie è rispettato dalle norme e dalle direttive regionali? Noi siamo dell'opinione che tutto il piano sia in contrasto con le direttive comunitarie e con lo stesso progetto di legge governativo citato, per cui esprimiamo il voto contrario.

Non vorremo, però, chiudere queste nostre considerazioni senza prima aver richiamato il senso di responsabilità della maggioranza su una considerazione e constatazione purtroppo negativamente grave e particolarmente eloquente: lo stato di passività della quasi totalità delle nostre cooperative, passività che si vorrebbe, con questo piano, scaricare sul già esausto contribuente sardo. Questa, più di qualunque altra tesi difensiva di parte e demagogica, è la prova più persuasiva della inidoneità e inefficienza delle gestioni cooperativistiche.

E' da augurarsi che emendamenti correttivi, onorevoli colleghi, possano rendere il provvedimento in esame più consoni ai reali interessi degli allevatori sardi, senza demagogiche discriminazioni.

Sull'ordine del giorno.

PRESIDENTE. Ha domandato di parlare sull'ordine del giorno l'onorevole Raggio. Ne ha facoltà.

RAGGIO (P.C.I.). La Giunta, in una delle ultime sedute, si era impegnata ad indica-

re la data per la discussione della nostra mozione concernente l'esigenza di un rilancio dell'autonomia. Io vorrei pregare la Giunta di volere, se possibile, indicare stasera questa data, o comunque di volerla indicare a brevissima scadenza, anche in considerazione del fatto che contemporaneamente o dopo la presentazione della nostra mozione si sono verificati importanti fatti che concernono la vita delle Regioni e i problemi del Mezzogiorno. Voglio citare, tra questi, l'incontro che si è avuto a Roma fra i Presidenti delle Regioni meridionali e l'onorevole Rumor; il Convegno di Firenze; il dibattito attuale sul Mezzogiorno; il punto a cui è arrivata l'elaborazione che il Governo va facendo delle questioni meridionali, la quale ha incominciato a trovar corpo in quella proposta dei sei progetti integrati di cui si è parlato anche questa sera.

In considerazione, dunque, della maggiore attualità del problema, io vorrei pregare caldamente la Giunta di voler indicare oggi la data, o comunque di volerla indicare, se possibile, domani, in modo tale che a questo dibattito sulla mozione si vada con la tempestività necessaria.

PRESIDENTE. Ha domandato di parlare sull'ordine del giorno l'onorevole Dettori. Ne ha facoltà.

DETTORI (D.C.). Vorrei sollecitare la Giunta in merito a quanto ho già detto, mi pare giovedì mattina, quando è stata presentata un'interpellanza relativa alla situazione della formazione professionale in Sardegna, evidenziata dalla situazione dei dipendenti del «San Camillo». Aspetteremmo per domani mattina, io ed i colleghi, una dichiarazione dell'Assessore al lavoro. Vorrei sottolineare, con tutto il rispetto per i colleghi Assessori, che so che la Giunta ha già preso una decisione e che un Assessore è stato delegato dalla Giunta stessa a portar notizia di questa decisione all'assemblea dei dipendenti riuniti nella sede del centro di formazione professionale. Con tutto il rispetto per i colleghi Assessori — ripeto —, mi pare che la situazione

sia stata esaminata, che sia stata presa una decisione, la quale è stata comunicata, giustamente, se si vuole, agli interessati; ritengo che debba essere comunicata ai colleghi che hanno presentato l'interpellanza e che hanno sollecitato una risposta in Consiglio.

Mi collego, poi, a quanto ha detto l'onorevole Raggio. Io ho presentato l'8 di ottobre, quindi abbastanza da poco, un'interrogazione per chiedere al Presidente della Giunta se non ritenga, come hanno fatto altri Presidenti di Giunte regionali, di riferire sui colloqui promossi dal Presidente del Consiglio. I temi che sono stati trattati (finanziamento dell'attività delle Regioni, formulazione del bilancio dello Stato per il 1974) sono di estrema attualità. E' a tutti noto, per esempio, che domani mattina la Commissione bilancio del Senato, alla presenza del Ministro Giolitti e del Ministro per le Regioni, onorevole Toros, si occuperà del ruolo delle Regioni nella predisposizione del bilancio. A me sembra assolutamente necessario che il Consiglio trovi un momento in cui, su comunicazione del Presidente della Giunta, si chiariscano almeno le prime idee, si faccia un primo approccio a questi problemi che sono reali per la Regione sarda, ed hanno poi per la stessa un taglio del tutto particolare.

So che dobbiamo lavorare al piano per la pastorizia, in questi giorni, ma bisogna trovare modo di dare qualche notizia sulla situazione della formazione professionale per avere chiarimenti (per esempio programmi CEE, interventi del Ministero del lavoro e così via) e, soprattutto, su questi altri temi, la cui attualità rischia poi di superare la posizione della Regione se non viene definita tempestivamente.

PRESIDENTE. Ha domandato di parlare sull'ordine del giorno l'onorevole Carrus. Ne ha facoltà.

CARRUS (D.C.). Signor Presidente, l'impegno politico, assunto dalla maggior parte dei Gruppi presenti in questo Consiglio, di di-

scutere con tempestività le due proposte di legge riguardanti la libertà di stampa, si è trovato di fronte a una difficoltà di ordine formale che soltanto questa assemblea può sciogliere. Nel momento in cui sono stati richiamati in aula i due disegni di legge concernenti la libertà di stampa, la Commissione speciale che aveva in carico queste proposte non ha potuto procedere all'esame delle stesse in quanto, una volta richiamate in aula, non sono più in carico presso la Commissione. Quindi ci troviamo di fronte ad una difficoltà, al fatto cioè che il Consiglio dovrà esaminare due distinte proposte di legge e dovrà restituire, successivamente, alla Commissione, i testi per l'unificazione. Al fine di agevolare, e soprattutto di accelerare l'iter legislativo dell'approvazione della legge (sono noti i fatti de «La Nuova Sardegna», i fatti più generali della situazione della stampa e soprattutto le esigenze politiche che hanno indotto i gruppi a prevedere la discussione), io chiedo al Presidente che sottoponga al parere dell'assemblea l'opportunità di restituire i testi alla Commissione, ponendo ovviamente un congruo termine per la discussione, in modo che, appena terminato l'esame del Piano della pastorizia, l'assemblea sia nelle condizioni di affrontare la discussione su un testo unificato e procedere quindi alla sua approvazione.

PRESIDENTE. Ha domandato di parlare sull'ordine del giorno l'onorevole Soddu. Ne ha facoltà.

SODDU (D.C.). Per sollecitare dalla Giunta una risposta alla richiesta che ho fatto, già ripetutamente, di discussione della mozione relativa allo stato di attuazione dei programmi del Piano di rinascita della Cassa del Mezzogiorno relativamente alla provincia di Sassari, e dell'interpellanza sul decreto delegato del Governo che interessa la costruzione di centrali termoelettriche. So che la Giunta ha tenuto una riunione (lo abbiamo appreso dai giornali) nella quale dovrebbe avere esaminato anche questi argomenti. L'Assessore si era

impegnato in questo senso e vorrei conoscere, appunto, la decisione della Giunta in ordine alla data di discussione di questi problemi.

PRESIDENTE. Ha domandato di parlare sull'ordine del giorno l'onorevole Maddalon. Ne ha facoltà.

MADDALON (P.C.I.). Desideravo chiedere alla Giunta di voler fissare la data per rispondere all'interrogazione numero 1128, relativa alla mancata liquidazione delle integrazioni comunitarie sul prezzo del grano duro prodotto nell'anno 1972 e di quelle relative al 1973.

Inoltre, di voler fissare la data per dare una risposta all'interpellanza numero 274, relativa alla mancata erogazione delle provvidenze nazionali e regionali a favore dei viticoltori, olivicoltori e frutticoltori danneggiati dalle avversità atmosferiche dell'aprile 1972.

Infine, volevo chiedere la risposta che la Giunta intende dare in ordine alla mancata corresponsione delle integrazioni regionali delle pensioni ai coltivatori diretti, coloni, mezzadri, artigiani e commercianti (interrogazione numero 1088).

PRESIDENTE. Ha domandato di parlare sull'ordine del giorno l'onorevole Tufani. Ne ha facoltà.

TUFANI (P.L.I.). Mi permetto di chiedere alla Giunta quando intenda dare risposta all'interrogazione presentata dal Gruppo liberale in relazione all'attuale stato delle aule scolastiche nell'Isola e all'esigenza di provvedere alla disinfezione delle stesse. L'attuale particolare situazione sta compromettendo l'iter scolastico stesso, perchè tutti sappiamo che le scuole o sono praticamente chiuse, in alcuni paesi, oppure stanno facendo turni ridotti proprio per questa insufficienza. Non ricordo, chiedo scusa, il numero dell'interrogazione.

PRESIDENTE. Ha facoltà di rispondere alle varie richieste l'onorevole Assessore alle finanze, bilancio e programmazione.

DEL RIO (D.C.), *Assessore alle finanze, bilancio e programmazione*. Signor Presidente, in relazione alla richiesta avanzata dall'onorevole Raggio, e ribadita per una parte dall'onorevole Dettori, credo di poter rispondere che stasera la Giunta esaurirà l'esame di queste mozioni e di queste interpellanze, esame che è stato iniziato nella seduta di giovedì sera e che sarà, io penso, ultimato appunto nella riunione di stasera, che credo sia già iniziata. Altrettanto posso dire al collega Soddu per quanto riguarda la mozione riguardante la situazione economica della provincia di Sassari, e penso, al riguardo — esprimo un parere personale —, che essa possa essere abbinata alla mozione presentata dal Gruppo comunista e la cui discussione è stata poco anzi sollecitata dal collega Raggio.

Penso, per quanto riguarda la richiesta dell'onorevole Dettori di una risposta all'interpellanza sull'istruzione professionale e in particolare sulla situazione venutasi a creare al «San Camillo», che anche per questa possa essere, nella seduta di domani o di dopodomani, data una risposta. Per quanto io ne sappia, però, debbo anche precisare al riguardo che da parte di un componente della Giunta non è stata data risposta a nome della stessa Giunta, ma a titolo personale e, mi diceva adesso il collega Puddu, addirittura in quanto rappresentante di una parte politica che fa parte della Giunta regionale.

DETTORI (D.C.). Come delegato della Giunta. Si può prendere il titolo del giornale.

DEL RIO (D.C.), *Assessore alle finanze, bilancio e programmazione*. Se lei questo lo dice riferito ad una notizia di stampa, può darsi che la notizia di stampa non abbia riportato esattamente le cose, ed io pregherò il collega di precisare, attraverso una sua comunicazione.

Per quanto riguarda le altre interpellanze e interrogazioni, tra cui mi pare urgentissi-

ma quella sulle centrali termoelettriche presentata dal collega Soddu e da altri, posso assicurare che nella seduta di stasera io solleciterò i colleghi competenti a dare, al più presto, la risposta.

Per la mozione, ripeto, presentata dal gruppo comunista, a cui si può abbinare quella del collega Soddu, penso che entro la giornata di domani la Giunta possa anche dire in quale data intenda discuterla. Naturalmente, si tratterà anche di vedere quale sarà l'ordine che verrà dato dalla Conferenza dei Capigruppo all'andamento dei lavori del Consiglio, dopo che sarà esaurita la discussione sul Piano della pastorizia. Penso (questa è una mia idea personale) che alla ripresa dei lavori dovranno essere destinati non meno di due o tre giorni per la discussione di tutto questo materiale che si trova davanti al Consiglio.

PRESIDENTE. Onorevole Carrus, la Presidenza non ha nulla in contrario a disporre perchè le proposte di legge da lei richiamate siano restituite alla Commissione, salvo che nel Consiglio non vi sia opposizione. Ha mandato di parlare l'onorevole Raggio. Ne ha facoltà.

RAGGIO (P.C.I.). Noi siamo favorevoli alla proposta dell'onorevole Carrus, poichè ci sembra che possa consentire un iter più spedito della legge. In questo senso mi sembra di intendere che i termini di tempo congrui, che Carrus propone, debbano essere considerati termini brevi, quelli cioè strettamente necessari ad unificare le due proposte che la Commissione si trova ad esaminare.

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare l'onorevole Carrus.

CARRUS (D.C.). La nostra preoccupazione è che, una volta che il Consiglio avrà iniziato la discussione sulle due proposte di legge, si troverà poi nella necessità di rimandarle in Commissione. Se invece decidiamo di farlo oggi, quando il Consiglio vorrà discuter-

VI LEGISLATURA

CCXCIX SEDUTA

16 OTTOBRE 1973

le si troverà di fronte al testo unificato. Per quanto riguarda la Commissione, penso che nel giro di 10 giorni, due settimane, dopo una discussione approfondita, sarà in condizioni di licenziare un testo unificato, che risolva molti problemi, i quali non saranno quindi da affrontare in aula.

PRESIDENTE. Poichè non vi sono opposizioni, la Presidenza disporrà per la trasmissione dei due progetti di legge sulla libertà di stampa alla Commissione competente.

I lavori del Consiglio proseguiranno domani alle ore 10 e 30.

La seduta è tolta alle ore 21 e 50.

DAL SERVIZIO RESOCONTI

Il Coordinatore

Dott. Maria Pinna Scalas

Stabilimento Tipografico Editoriale G. Fossataro - Cagliari
Anno 1975